PICCOLA BIBLIOTECA
DEL POPOLO ITALIANO
R. BARBIERA.
Artigiani
Poeti.
RICORDI.
NON BRAMO ALTR'ESCA
G. ANICHINI
FIRENZE
G. BARBÈRA
EDITORE

PICCOLA BIBLIOTECA

DEL

POPOLO ITALIANO.

XXX.

ARTIGIANI POETI

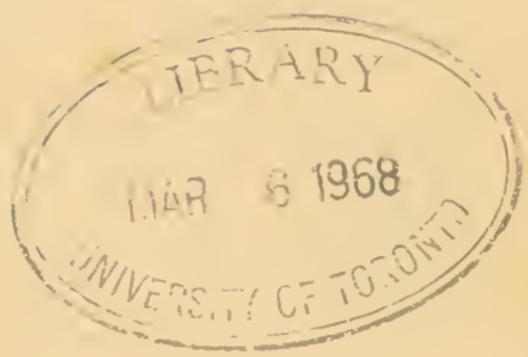
RICORDI

DI

RAFFAELLO BARBIERA.

FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

1887.

ARTIGIANI POETI.

Due parole di proemio.

Un poeta inglese, morto il 1771, Tommaso Gray, in quella sua elegia scritta in un cimitero di campagna, (*Elegy written in a Country Churchyard*) che gli diede fama mondiale, alludendo ai poveri colà seppelliti, dice:

« Forse in questo angolo negletto è riposto qualche cuore una volta pregno di fuoco celeste; mani che avrian potuto reggere lo scettro dell' impero o svegliare all' armonia la vivente lira. »

È un pensiero che oggi par naturale; ma tale non era al tempo del Gray, quando ben pochi si curavano dei poveri, degli umili, quando la rivoluzione francese non avea ancora affermato colla violenza ciò che Cristo avea bandito un giorno colla dolce parola: la fratellanza degli uomini. Il Gray prosegue pietoso:

« La fredda povertà represse il loro nobile entusiasmo; e agghiacciò la geniale corrente dell' anima. »

Aleardo Aleardi, ai nostri giorni parlando anch' egli d' un cimitero campestre, espresse nelle sentimentali *Lettere a Maria* press' a poco gli stessi pensieri.

Egli è certo che a molti uomini oscuri manca l' occasione per emergere. Fu detto che tutti gli uomini,

qual più qual meno, hanno in cuore fibre di poeti; e più devono averne gli spiriti semplici, che vivono in mezzo alla natura, in mezzo alla famiglia, non guasti da passioni artificiali.

Nella sola Italia nostra si contano a migliaia i canti popolari, molti de' quali, è lecito il supporlo, uscirono dall'anima di umili lavoratori, di artigiani. Questi poeti dell'officina e delle campagne, dei monti, delle spiaggie, non aspirano ad alcuna gloria letteraria, non sanno nemmeno che sia. Chi li compose quei canti?... Non si sa. Ma noi, più innanzi, tenteremo di scoprire qualcuno di codesti autori di rozzi canti popolari, chiamati appunto così perchè il popolo se ne impadronisce, e di bocca in bocca, di generazione in generazione, li tramanda ai tempi remoti senza bisogno di stampa. Il popolo se ne innamora perchè sente che quelle canzoncine rispondono a' suoi sentimenti: quei canti sono interpreti, in qualche modo, de' suoi pensieri e de' suoi affetti. Nei canti popolari predomina l'amore, questa potenza che Torquato Tasso chiamava *alma del mondo.* È l'amore che regna nell'universo, non l'odio: e il popolo lo sente, mentre, condannato spesso a fatiche durissime che lo abbrutiscono e lo uccidono, avrebbe potuto da molti secoli cantar l'odio e la distruzione. Il canto gli è di conforto: cantando, egli dimentica i propri affanni. Gli stessi selvaggi provano tal beneficio; e ve lo narrano i più credibili viaggiatori delle terre africane. Quando la tratta dei Negri imperversava sulle coste dell'Africa, i mercanti di schiavi, appena ne avevano gettato qualche centinaio nella stiva d'un bastimento, li obbligavano a colpi di verghe a levare i loro canti nativi, canti della foresta e del deserto; e allora quelle faccie, già contratte dallo spasimo, si spianavano: una triste malinconia che piombava al cuore, risuonava in quelle loro barbare parole, in quelle loro

cadenze; la calma sottentrava al mugolío della minaccia, al singhiozzo della disperazione, e le catene onde quegl' infelici erano avvinti, parevano loro meno pesanti. —

Dopo *I Poeti della Patria*[1] intendo parlarvi, in questa *Biblioteca del popolo italiano*, degli artigiani poeti. Sarà impossibile parlare di tutti, ma di molti toccheremo. Non tutti sono genii, ma tutti son meritevoli di benevolenza.

Di volo per la Grecia e a Roma. Poeti schiavi e poeti pastori. — Plauto.

Nelle storie letterarie dell' antichità è difficile incontrarsi in un operaio poeta. La schiavitù, in Grecia e in Roma antica, non era quell' orribile cosa che si crede; lo schiavo era, in fin de' conti, un domestico, e lo vedi chiaro nelle antiche commedie, dov' egli s' inframmette negl' intrighi di casa, e quasi spadroneggia. Ma certo la condizione di schiavo non era la più atta a favorire le geniali attitudini poetiche: i bassi uffici, ben più penosi di quelli dei nostri artieri, dovevano comprimerle, e, solo nelle nature sensibili e privilegiate, i patimenti del servire potevano (come in un profondo favoleggiatore, il greco Esopo, schiavo a Samo) acuire meglio la mente o (come in un festevole commediografo latino, Plauto) essere sprone a migliorare la sorte.

In Grecia troviamo dei cantori che, alle mense dei principi, recitavano canti epici, in cui andavano ricordando le antiche geste degli eroi nazionali. Essi, prima di recitarli, suonavano un semplice strumento a corda, per preludio, e per intonare la voce. Erano cantori vaganti; ed è verosimile che fossero gente del popolo.

---

[1] *Piccola Biblioteca*, N. 9.

Ma non tutti suonavano prima della recitazione. I cantori della Beozia, mentre cantavano, stringevano, come scettro, un bastone d'alloro, in segno della dignità accordata loro dal dio della poesia, Apollo. Teniamo a mente queste particolarità, perchè le vedremo riprodursi nei trovatori del medio evo e nei cantastorie dei nostri giorni. — Codesti cantori greci avevano un nome speciale: si chiamavano rapsòdi.

Un poeta greco, che visse alcun tempo schiavo, fu Alcmano, nativo di Sardi, capitale della Lidia. Egli viene condotto a Sparta, coll'obbligo di accudire agl'infimi uffici nella dimora del padrone: ciò nondimeno, dà prove di bel talento poetico. La sua natura trionfa allora della misera condizione: e in omaggio appunto de' bei versi ch' egli recita, ha la fortuna d'essere donato a libertà; il che prova come a que' tempi, e nella stessa rude Sparta, si onorassero l'arte e la poesia. Il poeta assumeva difatti, alla vista degli antichi, un aspetto quasi direi radiante e sacro; poichè Apollo infondeva in lui il suo spirito divino, e in lui quasi discendeva.

In piena libertà, Alcmano (che fiorì intorno all'anno 660 avanti Cristo) potè sviluppare l'ingegno poetico e musicale di cui era dotato, poichè poesia e musica a' suoi tempi formavano un solo insieme. Egli passa per il fondatore della poesia corale, la cui esecuzione veniva specialmente affidata alle fanciulle. Doveva esser bello l'udire quei cori gentili nei quali gli aspri Spartani, stanchi delle guerre sostenute contro Messenia, riposavano lo spirito. Alcmano, a quanto pare, raccolse dal labbro del popolo le canzoni in voga, e le accomodò con metri più corretti, anzi nuovi, con forma pulita e graziosa. Cantò la serenità della vita, l'amore, le nozze; innalzò lieti inni agli Dei: ma, più di tutto, fu il poeta delle ragazze. Pur troppo, a noi non per-

venne alcun intiero componimento di lui; abbiamo solo scarsi frammenti.

Abbiamo accennato a una poesia popolare. È certo ch' essa in Grecia esisteva. Gl' idilii che un poeta greco di Siracusa, Teocrito, mette in bocca ai pastori, ci mostrano come fra i custodi di greggi, fra i lavoratori dei campi avvenissero veramente delle sfide poetiche. Un Tirsi pecoraio, ad esempio, e un capraio, incontrandosi in un luogo ameno presso un ruscello, improvvisano una specie d' accademia poetica: il capraio invita Tirsi a cantare un carme composto in morte della contadina Dafni, e gli promette in compenso una capra viva e un bel vaso istoriato. Tirsi non si fa pregare, canta il proprio carme, e ottiene il dono.

Un' altra. Comata e Lacone, pastori, si oltraggiano: si danno del ladro. Si sfidano perciò.... non a duello, ma al canto. Si chiama a giudice inappellabile un taglialegna, che, dopo aver udito all' aperto le botte e le risposte dei due contendenti, aggiudica a Comata il premio pattuito, ch' è un agnello.

A' tempi di Teocrito, siracusano (vissuto intorno all' anno 260 avanti Cristo), i pastori, i contadini, la gente del volgo, insomma, dell' isola di Sicilia si divertivano in codeste sfide, in codeste gare, nelle quali dovevano far prova di spirito pronto e mordace. Vedremo come nella stessa Sicilia, in tempi a noi vicini, codesto uso siasi mantenuto e come in Sardegna anche oggi viva intatto come ai tempi remoti di Teocrito; tanto è vero che i costumi e gli usi popolari vivono d' una vita lunghissima, perenne, al pari della vita delle parole. I dialoghi, tenuti in versi fra persone del medesimo sesso o di sesso diverso, si trovano nella poesia popolare di tutti i tempi e di tutt' i popoli.

***

Ai tempi di Roma antica, vediamo nientemeno che Plauto, il padre della commedia latina, costretto in un molino a girare tutto il giorno una pesante macine, per non morire di fame. Egli si chiamava *Tito Maccio Plauto*, se dobbiamo credere a un palinsesto della Biblioteca Ambrosiana di Milano, e non già M. Accio Plauto, come vogliono alcuni. Nato verso il 254 avanti Cristo da povera gente in Sarsina, città dell' Umbria, andò giovane a Roma dove trovò impiego presso quel teatro e dove, raggranellato qualche risparmio, ebbe l' infelice idea di darsi alla mercatura, senz' averne forse, egli, nato poeta, le attitudini per riuscirvi. Fatto sta che le sue speculazioni commerciali fallirono; per cui fu spinto dalla fame a far da bestia da tiro presso un mugnaio. Per fortuna, egli aveva sortito un ingegno atto a destare il riso, un ingegno sereno, spiccatamente comico. E quando, rifinito dalle fatiche, era mandato al riposo, si sollevava lo spirito nello scrivere gaie commedie, togliendone i tipi e gli argomenti ameni da commedie greche. I suoi lavori si rappresentarono, e piacquero. Allora, Plauto potè levarsi dalla condizione bestiale in cui era caduto e abbandonarsi totalmente al suo genio. Come il nostro gran Goldoni, egli fu scrittore fecondo. Dicono che scrivesse un centinaio di commedie; ma a noi non ne pervennero che venti, alcune delle quali, come l' *Aulularia*, tradotta e ridotta alla meglio o alla peggio in italiano, fu rappresentata qualche anno fa, come curiosità comica, anche sulle nostre scene, divertendo un pubblico civile e colto, ben diverso, perciò, da quello addirittura plebeo che aveva Plauto, e che applaudiva non solo ai personaggi naturali da lui posti sulla scena, ma anche agl' improperii e alle oscenità del dialogo. Nell'*Aulularia* è dipinto al

vivo da Plauto un sordido avaro che palpita affannoso e smania e vive soltanto per le sue vili monete. Nel *Miles gloriosus*, è invece rappresentato con grande naturalezza un soldato spaccamonti. Plauto oggi sarebbe detto un crudo poeta *realista;* ne' suoi versi, non poco trascurati, si sente il linguaggio sboccato della plebe di allora, la quale accorreva a' suoi spettacoli, perchè vedeva ritratta sè stessa. Non c'è molta varietà negl'intrecci e nei caratteri delle commedie plautine: amorazzi di giovinastri, dei quali servi corrotti secondano le voglie, deludendo con astuzie, con trappole, la rigidezza dei padri; intrighi di bagascie tanto sfacciate quanto avide; parassiti che lodano altrui a diritto e a rovescio pur di rimpinzare la pancia. Ma non tutte le commedie di Plauto offrono uno spettacolo di degradazione: il *Trinummus* e i *Captivi* possono essere letti anche dai giovanetti, poichè in essi non è per nulla offesa quella che noi chiamiamo morale. Di tratto in tratto, nelle commedie di Plauto s' ode qualche savia sentenza: si direbbe che a lampi la sua coscienza si rialzi e getti sulla plebe il raggio della operativa virtù, quella virtù ch'egli adoprò eroicamente nel faticoso, orribile mestiere del girar la mola, allorchè la fortuna si compiacque bistrattarlo.

Quando Plauto moriva, un bruno giovinetto decenne, di nome Terenzio (nato, a quanto credono, in Africa, sotto il cielo ardente di Cartagine), sorgeva per superare Plauto non già in brio, nè in viva forza comica, ma nell' arte di esporre bene e con regolarità un argomento comico. Egli non può essere collocato fra' poeti artieri; per altro, anch' egli visse schiavo a Roma, e, come tale, dovette accudire a servigi meno affaticanti di quelli di Plauto, ma altrettanto vili, e forse peggio.

Terenzio visse schiavo per poco tempo. Lo liberarono al pari di Alemano, quando il suo splendido ingegno cominciò a manifestarsi. A dar ragione a coloro i quali affermano che i capolavori si creano in gioventù, viene appunto questo giovinetto cartaginese colla sua *Andria,* scritta in età giovanissima e giudicata la più perfetta commedia delle sei di Terenzio arrivate a noi, e una delle più belle dell' antichità, benchè l' argomento non abbia originalità alcuna, essendo tolto da due commedie del greco Menandro. Terenzio dovette sostenere gli assalti di chi gli negava la paternità delle sue commedie. Il popolo non le applaudiva come quelle di Plauto; egli era, difatti, superiore ai gusti plateali e passava per essere il poeta delle classi privilegiate e gaudenti, fra cui, protetto forse più per la sua seducente avvenenza che per il suo ingegno, viveva.

Ebbe cortissima vita: visse ventisei anni soltanto. Morì in Grecia, chi dice naufrago, e chi dice di crepacuore.

Una scorsa nel medio evo.

Nel medio evo, la canzone del popolo fiorisce abbondantissima. Restringendoci al nostro paese, troviamo che nell' 871 i soldati di Luigi II, imprigionato dal duca di Benevento, levano un canto rozzo ma pieno di passione che, secondo un dotto vivente, il Bartoli, può essere stato composto da un soldato dell' esercito di quell' imperatore prigione. Nel medio evo si elevavano altri canti politici, in occasione dell' assedio di quella o di questa città, o inni di vittoria, o acri strofe in cui una città italiana era vituperata dall' altra; prova pur troppo codesta delle miserande discordie municipali, non forse ancora del tutto e dappertutto dileguate. Si modula-

vano canti che diffondevano buoni consigli per ben condursi nella vita, e canti ch'erano infiammate preghiere a Dio; poichè allora la fede in Dio ardeva nei cuori, quantunque i ricordi degli Dei pagani e di Roma pagana non fossero scomparsi, e non pochi spiriti beffardi schernissero apertamente, anche con canzoni, ciò che la trionfante religione cristiana santificava. Le vite dei santi erano narrate in prosa e in versi: il poeta chiamava intorno a sè gli artieri analfabeti, le donne del volgo e, a loro rivolgendosi, raccontava de' miracoli e dello stato delle anime dopo la morte. In quegli anni, quando frequenti e orribili pestilenze desolavano intere città e regni interi, il pensiero della morte si approfondiva cupo nelle menti, ed echeggiava nelle tristi cantilene del trivio. In Italia sorsero allora strane leggende, ma non molto numerose: il numero maggiore ce lo offrono gli altri paesi di temperamento più fantastico che l' italiano; il quale, a dir vero, fu lento, persino nel medio evo, ad aggiogarsi al carro dei favoleggiatori e a obliare la storia di Roma dominatrice per le leggende di popoli già da Roma dominati. Si elevavano, infine, canti d'amore: talvolta, erano d'amore sozzo e colpevole; altre volte al verso si affidavano i sospiri della casta sposa rimpiangente il marito lontano, partito per le crociate, o l' ingenuo saluto che l' innamorato inviava di notte, dalla strada, alla sua bella dormente: le *serenate*.

***

Nel medio evo, la lingua di Roma antica, la latina, benchè imbarbarita, è adottata dovunque, è cara. Tuttavia nel secolo X, comincia in Provenza a trasformarsi in una nova lingua che in antico si chiama *romana*, poi *provenzale* e *lingua d'oc*. In quel novo idioma, ecco poetano i « trovatori. » Sono questi de' poeti

che devono « trovare » le parole, le rime, della loro poesia; devono trovarne anche la musica e saperla eseguire con grazia. Essi vanno di castello in castello a rallegrare le feste e i banchetti dei re e dei principi, come, nei tempi antichi in Grecia, facevano appunto i rapsòdi. Il loro canto dissipa la malinconia dei manieri, ingentilisce la vita aspra e brutta delle violenze, e depone fiori fragranti di cortesia a' piedi delle dame. L' arte del trovatore è un' arte aristocratica, in opposizione, per la sua forma studiata e pei raffinati concetti, al canto popolare e plebeo, brusco e rozzo che sboccia spontaneo fra gli artieri, fra il volgo e che si canta al volgo. Fra i trovatori si citano baroni, conti, duchi, principi; ma, badate, non essi soli. Anche dagl' infimi strati sociali sorge il trovatore: egli può essere qualche paggio, qualche intelligente e aggraziato giovane servo, figlio di un servo, d' un artigiano della corte feudale, come, per esempio, un Bernardo di Ventadorn, il quale non era altri che il figliuolo del facchino incaricato di scaldare il forno del castello feudale di Ebles. Così certi trovatori, nati d' umili stati, sono quasi (come dice il Michelet) l' anello di congiunzione fra i signori e i vassalli. Il trovatore osa amare la dama ch' è oggetto delle sue strofe; altro tentativo di eguaglianza — quell' eguaglianza umana che si predicava nelle chiese, nei chiostri col vangelo ispiratore alla mano, ed era disconosciuta e conculcata da un' èra di privilegi tirannici e di violenze e brutalità inaudite. E contro codeste violenze e privilegi gli stessi trovatori, animati da uno spirito che oggi diremmo democratico, si scagliano apertamente, coraggiosi; e allora il loro canto, di dolce, d' amoroso, e soprattutto compassato che era, si muta in satira pungente e libera. Ed è troppo naturale il pensare che non erano i baroni feudali coloro i quali si avventavano contro le ingiusti-

zie feudali! Era lo sfogo legittimo, era il vindice sdegno di trovatori nati da vassalli o stati essi stessi servi soggetti, condannati ai mestieri, agl' inferiori servigi del castello.

Ma arriva un giorno che la gioconda Provenza si muta in campo di stragi. Poich' essa è nido di eretici, il papa lancia su di essa torme di masnadieri a punirla. Donne, vecchi, fanciulli passano a fil di spada o muoiono abbruciati nelle chiese dove si rifugiano: si commette ogni più nefanda scelleraggine. Fuggono i trovatori; fuggono di terra in terra e ottengono asilo anche in Italia. Il citato Bernardo di Ventadorn scende fra noi. Fra il 1175 e il 1200 ne vengono altri, e, nel Monferrato, formano una specie di seconda poetica Provenza. Vengono alla corte di Lombardia, di Toscana, del Veneto. E ben presto vediamo trovatori italiani al servigio delle corti italiane, come a Ferrara, in casa d' Este. I trovatori provenzali esercitarono, certo, un' influenza in Italia, nella poesia italiana: a Bologna, per esempio, le loro orme appaiono indubbie.

A poco a poco spuntano nel nostro suolo i fiori di una nova poesia: la letteratura italiana si forma.

Un barbiere sonettista.
Altri popolani. — Poeti di Firenze.

Il primo poeta artigiano che si presenta nella storia della letteratura italiana è Domenico Burchiello, barbiere e figlio di barbiere, vissuto nel millequattrocento. Il nome di Burchiello era un soprannome puro e semplice; ma perchè gli fosse attribuito, è un mistero.

È un po' difficile immaginare un uomo più stravagante del Burchiello; i moderni psichiatri lo relegherebbero nella classe dei mattoidi, per lo meno. Egli

non era neppure uno stinco di santo; e il suo parentado, a quanto si mormora, non andava esente neppur esso da turpi macchie. S'ignora l'anno in cui il Burchiello vide la luce; ma si sa ch'era fiorentino, che suo padre si chiamava Giovanni, e che teneva bottega a Firenze in Calimara, in una casa degli Strozzi. È verosimile che nella sua bottega bazzicassero più capi scarichi che gente seria la quale volesse farsi radere. Nessuno che abbia un po' di giudizio affiderebbe la propria gola al rasoio d'un capo balzano come quello! Fatto sta, per altro, che il Burchiello e la sua bottega andarono famosi a tal segno, che ebbero l'onore d'essere dipinti in una vòlta, destinata a immagini poetiche, della Galleria degli Uffizi a Firenze. La barbieria del Burchiello, come ricorda anche il Manni nelle *Veglie Piacevoli,* venne, su quella vòlta, divisa in due stanze; in una, si fa la barba agli avventori; nell'altra, si poeteggia e si suona.

Il costume di poetare e suonare presso i barbitonsori non si confinò nella sola bottega del Burchiello a Firenze; più tardi, era diffuso nella Spagna, e n'è ameno ricordo il *Barbiere di Siviglia* del Beaumarchais. Oggi stesso, a Taormina, in quella Sicilia dove le traccie della dominazione spagnuola sono tutt'altro che cancellate, è nota una bottega di parrucchiere, nella quale i Don Chisciotti si raccolgono a provare rispetti e ballate da cantarsi sotto le finestre delle Dulcinee, al suono delle chitarre.

Il Burchiello non dimorò sempre a Firenze. Se badiamo al contenuto de' suoi versi fu a Venezia, di cui vuol riprodurre (si capisce per burla) il dialetto in un sonetto; fu a Parma, a Gaeta, a Siena. In quest'ultima città passò dei brutti quarti d'ora, avendo nello spazio di due mesi ingiuriato un altro barbiere Chele di Nanni senese, percosso un ragazzo, e involato di

notte due cuffie a una donna, dicono, mediante scalata. Perciò, fu condannato a tre multe, non lievi; non le potè pagare, e fu messo in prigione.

Il suo estro poetico era così vivo che, anche guardando il sole a scacchi, sentiva il bisogno di sfogarlo in rime qualche volta dolenti, ma per lo più burlesche e satiriche, specie contro un certo rivale, Anselmo Rosello, araldo del popolo di Firenze, che lo andava oltraggiando con atroci sonetti in cui lo chiamava ladro, e peggio, e auguravagli addirittura la forca.

Chi comprende tutto quello che il bizzarro Burchiello vuol dire in tanti suoi sonetti tutti arzigogoli e stramberie, è bravo. Forse, nemmen egli sapeva ciò che volea dire, come succede ai monomaniaci, che affastellano parole e parole, pur di ricavarne certi suoni; e, forse, ciò che a noi, oggi, par buio pesto, era allusione trasparente pe' suoi contemporanei maliziosi.

Invece, in alcuni sonetti, è chiaro, persin troppo chiaro.... toccando d'argomenti libertini.

All'Orgagna, per esempio, dedica un sonetto sull'amore, di genere (oggi si direbbe) troppo realista, che la decenza ci vieta di riprodurre. È piacevole la baruffa che il nostro barbiere poeta finge accesa tra la poesia e il rasoio, fra cui sbrigliato viveva. In un sonetto, sono i rasoi, i secchielli, gli asciugamani, i fornelli della bottega che litigano fra loro, sollevando un baccano indiavolato. Il sonetto più evidente è scritto forse in qualche stanza di osteria, mentre un appetito da vero poeta fallito gli martellava le viscere. Eccolo qui nella sua originalità:

Andando la formica alla ventura,
Giunse dov'era un teschio di cavallo;
Il qual le parve, senza verun fallo,
Un palazzo real con belle mura.
E quanto più cercava sua misura,

Si gli parea più chiaro che cristallo;
E sì diceva: egli è 'l più bello stallo
Ch' al mondo mai trovasse creatura.
Ma pur quando si fu molto aggirata,
Di mangiare le venne gran disio,
E, non trovando, ella si fu turbata:
E diceva: egli è pur meglio ch' io
Ritorni al buco, dove sono usata,
Che morte aver; però mi vo con Dio.
Così voglio dir io:
La stanza è bella avendoci vivanda.
Ma qui non è se alcun non ce ne manda.

I sonetti del Burchiello portano tanto di coda. Si capisce come un Fiorentino che scriva con ricchezza di frasi come lui debba formare testo di lingua; e il nostro pazzo barbiere poeta passò fra i classici. Certo, egli non se lo aspettava tanto onore. Ed ebbe, ahimè! persino degl' imitatori.

Per una schifosa malattia, buscatasi durante l' incorreggibile vita che conduceva, stette in punto di morte. Morì in Roma nel 1448 e (come ricorda il Mazzi suo più recente biografo) fu pianto in versi da cinque rimatori popolari contemporanei: Migliore di Lorenzo di Cresci, Antonio Manetti, Piero del Rosso, lo Scabriglia e Betto Busini; cinque ignoti.

* * *

Nell' anno in cui il popolano poeta moriva, nasceva un principe-poeta, Lorenzo il Magnifico della famiglia de' Medici, per la quale il Burchiello avea mostrata decisa avversione. Appena giunto a capo di Firenze, Lorenzo s' affrettò a illustrarla cogli studi e a divertirla cogli spassi. Egli s' accorse che per regnare sicuri ed amati, bisognava abbagliare e intontire la gente. Che importava a lui della libertà?... Ammortiva essa ne' cuori? Tanto meglio.

Egli stesso incoraggiava le pompe carnevalesche, le mascherate: ne dava l'idea ai nobili giovinotti che sfoggiavano costumi storici e brillanti armature e foggie simboliche riproducendo ora il trionfo d'un antico governatore romano, ora le età dell'uomo, o vari mestieri, o che so io; e a quelle spettacolose processioni il popolo assisteva e gongolava. E non basta: Lorenzo de' Medici componeva egli medesimo certi canti caratteristici per quelle mascherate: erano canti spigliati ch'egli fingeva cantati da artigiani; come il canto de' calzolai, delle filatrici d'oro, delle « rivenditore, » il canto dei « facitori d'olio » e persino dei votacessi.... Sicuro! Un principe « magnifico » si compiaceva trattare per l'amato suo popolo codesti temi quasi sempre pepati di osceni doppi sensi: e il popolo, i cui bassi istinti venivano così accarezzati, applaudiva al principe-poeta, e agli imitatori suoi, che apparivano ingegnosi e salaci quanto il maestro. Fra costoro noto Baccio Taliani, tessitore di drappi, un Pietro cimatore di pannilani, un Massa, legnaiuolo, e Battista dell'Ottonaio, araldo della Signoria, popolano esso pure. Il primo scrisse il *Canto di Maestri di far bicchieri;* il secondo il *Canto delle buttagre* (buttagre: ovaie del pesce seccate al fumo); il terzo il *Canto del popolo.* Il quarto scrisse cinquantaquattro canti, fra cui il canto dei pazzi, dei giudei, dei giudei battezzati, dei diavoli, de' pescatori di granchi, dei cacciatori, degli stovigliai, degli ortolani che vendono indivia, degli uomini che vendono fiori, dei funghi, delle trappole, degl'ingrati, de' soppiattoni, degli astrologhi, dei pellegrini, delle vedove, e via via.

Se non tutti, quasi tutti codesti canti carnevaleschi si rivolgevano alle donne con allusioni lubriche; ognuno era il canto speciale di una numerosa mascherata in costume di pescatori, d'astrologhi, di romiti, di vedove, ec., secondo il ghiribizzo delle maschere. Eccovi,

per darne un' idea, il *Canto del popolo*, di Battista dell' Ottonaio, il quale, fra quei poeti, primeggia per ricchezza e giustezza d' idee:

Perchè nessuno speri amici o stato,
Dove non è se non guerra e paura,
L' abito e la natura
Mostriam d' un popol cieco, stolto e 'ngrato.
Come in un popol varî animi sono,
Così vario è di volti e fuora e drento,
Chi pravo, umìl, chi superbo e chi buono,
Chi stolto, chi savïo, e chi contento.
Voltasi ad ogni vento,
Nè prezza chi per lui ben s' affatica;
Anzi il morde e nimica,
E chi l' offende più, più è esaltato.
Senza discorso son sue bestial' voglie.
Furor, tumulto, grida è sua natura.
Presto pone il suo amor e presto il toglie,
Nè mai si sazia e sempre si pastura,
Nè tien mezzo o misura;
Onde chi vuol piacere a ciascheduno,
Non soddisfa a nessuno;
Che spesso è in odio il giusto, e 'l rio è amato.
Giudica tutto a caso e i vizi onora,
Teme i potenti e ne' debol' si sfama.
Oggi mette uno in cielo e quello adora,
Doman nel centro e toglie vita e fama.
Dunque chi gloria brama,
Drizzi il suo fin a Quel che mai non erra;
Che d' ogn' opera in terra,
O bene o mal ch' un faccia, è biasimato.
Vago di mutazion, con sue faville
Arde e rovina sè, e chi lo regge.
È d' un linguaggio e parla in più di mille,
Varia nel vero e mai non si corregge.
Spesso il suo peggio elegge;
Trema ad un cenno e non teme nïente.
Sempre nel fin si pente,

E più variando, più resta ingannato.
E voi, donne gentil', come ognun vede
Che ogni cosa osserva un sol motore,
Così si vuol avere una sol fede,
E non porgere a tanti il vostro amore,
Ma con prudente errore
Amar chi ama sol vostra bellezza.
Pensate alla vecchiezza,
E per sempre eleggete un sol fidato.

Non c'è che dire: l'araldo della Signoria conosce bene il popolo mutabile, e sa scrivere per lui una canzone morale. Ma, allora, non egli soltanto insorgeva contro le frenesie contagiose. Ai canti carnascialeschi si contrapponevano le *laudi*, in versi anche queste, che chiamavano i traviati al pentimento. Alle spensierate baldorie contrapponevano la penitenza; al diritto di gioie grasse, il dovere di mortificare la carne; all'amor della terra, l'amore del cielo; alla vita, la morte. Perciò, mentre da una parte formavansi processioni allegre, dall'altra sfilavano processioni funebri con vesti nere e carri luttuosi di scheletri e croci, e si cantavano le laudi più cupe. Fra gli autori di codeste pie e tetre laudi, si nota anche qualche artigiano: Cristoforo di Miniato, ottonaio.

***

Siamo già nel cinquecento. I bestiali lanzi di Carlo V imperatore saccheggiano Roma, e, dovunque passano, lasciano traccie di devastazione. I Fiorentini, inclini sempre alla celia, li burlano e ne rifanno il linguaggio intedescato, come i Lombardi e i Veneti rifacevano fino al 1859 e al 1866 il linguaggio dei Croati, degli Austriaci. In quelle derisioni, scoppietta già una scintilla di rivolta patriottica. Ne scrissero il citato Battista dell'Ottonaio, che primeggia, e Guglielmo detto il Giuggiola,

pure popolano. Ecco come il Ginggiola, in una mascherata di lanzi poveri, ne imita il discorso spropositato e lamentevole:

> Carità, carità sante
> Pofer lanze inferme e stracche....
> Non poter per fame e sete
> Quasi punte star più ritte....
> Punte pane e punte vine
> Buon madonne non est icche....

È un piccolo brano delle burlesche poesie, che, al pari delle altre del genere, si cantavano nelle caratteristiche mascherate e distribuivansi scritte al popolo fiorentino affollato e acclamante.

L' autore del "Bertoldo."

Ben diverso da quello della Firenze dei Medici era lo stato di Bologna nel 1550, quando ne' suoi dintorni nasceva l' autore del popolarissimo *Bertoldo*, Giulio Cesare Croce. — Bologna era in mano dei pontefici che la sgovernavano: la carestia, la peste, e i masnadieri ne facevano una terra di desolazione.

Giulio Cesare Croce nacque nel 1550 a San Giovanni in Persiceto da un fabbro ferraio, che lo mandò alla scuola, colla mira di farne un dottore. Ma l' illuso genitore morì presto; e il ragazzo che portava, quasi per derisione, il nome d'uno dei più forti e potenti uomini della terra, si trovò nella miseria, e dovette abbandonare il maestro. Uno zio paterno, fabbro ferraio egli pure, ebbe compassione di lui: lo accolse con sè a Castelfranco (Emilia), e lo affidò a un altro istitutore, al quale in breve dovette toglierlo, perchè invece d'insegnargli ciò che doveva, quell' uomo brutale l' obbli-

gava a servirlo a suon di ceffate. Lo zio prese allora il ragazzo, nella propria bottega, perchè tirasse i mantici.

Lo zio del Croce trasportò l'officina nei pressi di Medicina, grosso borgo del Bolognese; e il nipote lo seguì. Fu in quel tempo che nel cervello di Giulio Cesare Croce cominciò a fervere l'estro poetico. Egli poetava davanti ai villani, che gli fecero subito, nel borgo, una riputazione di poeta. Certi signori Fantuzzi, che villeggiavano colà nell'estate, vollero, per divertirsi, sentire il Croce, e lo chiamarono davanti a sè a cantare canzonette contadinesche, compensandolo con qualche ala di pollo arrosto e qualche dito di vino. Tal prova di inattesa considerazione deve aver esaltata la testa dell'artiere, che, credendosi qualche cosa di non comune, lasciò il borgo per la città, Medicina per Bologna, collo scopo di migliorare la propria sorte miserissima. Ma giunto a Bologna, dovette acconciarsi ancora con un fabbro, se non voleva basir di fame. E avvenne allora un caso raro: proprio quel fabbro lo incoraggiò a lasciare il lavoro manuale per la poesia. Quel padrone, di umore gaio, si divertiva a cantare coll'operaio, e se la spassava con lui.

Il Croce cominciò a grattare una specie di violino, detto *lira*. Di notte, andava cogli amici a far serenate; di giorno, pare, leggeva qualche libro classico. Addio, mestiere del fabbro! Addio mantici! Egli l'abbandona, credendo di viver meglio colle canzoni che coi chiodi. S'innamora, prende moglie, i bisogni crescono e si trova ben presto costretto a ripigliare l'antico mestiere gravoso per isfamare i figli, che aumentano da uno a sette. Gli muore la moglie, ne prende un'altra, e anche questa, feconda, gli regala altri sette figli. È facile ideare in quali cattive acque navighino le sue domestiche finanze; pur, quasi trascinato pe' capelli, si abbandona anima e corpo e, per sempre, alla poesia prediletta.

Nei palazzi de' ricchi, là, ritto in piedi, accanto ai banchetti lauti, si vedeva spesso questo poeta affamato, scarno, bruno, olivastro, dal naso lungo, sottile, aquilino, cogli occhi sporgenti, colla barba incolta. I gaudenti si divertivano alle sue facezie, alle narrazioni de' suoi patimenti, alla sua fame.... Immaginarsi se quei signori gli risparmiavano scherzi di pessimo genere; se i non meno villani servitori dei palazzi lo trattavano coi guanti! Eppure, come dice egli stesso nella *Girandola dei pazzi,* terminava col sopportar tutto in pace:

> Son pazzo, chè quand' un me n' ha fatta una,
> Torno di nuovo s' ei mi chiama e vuole;
> Poi getto il tempo indarno e la fortuna,
> Minaccio con asprissime parole,
> E del vento, dell' aria e della luna,
> Delle stelle, del mar, del ciel, del sole
> Mi doglio e so che pur la colpa è mia;
> Mirate pur se questa è gran pazzia!

Era buono, troppo buono il Croce; ed era prudente. Al rovescio di quei cantori del medio evo, autori di canzoni satiriche di cui abbiamo già parlato, non inveiva. Anch' egli a somiglianza di que' trovatori, era poeta ambulante e cantava, accompagnandosi colla musica su argomenti del giorno, nelle case de' signori, di cui allietava le mense e le feste. Pur, s' egli non si scagliava contro i potenti, rappresentava almeno nelle case dei felici, tacitamente col proprio squallido aspetto, male mascherata dalla falsa gaiezza d' obbligo, la miseria del popolo. Tuttavia, era inutile: chi gode non crede a chi soffre, tanto più se chi soffre lo fa divertire. In que' tempi di crudeli repressioni, ogni parola meno che rispettosa poteva costare la vita, come costò a un poeta ambulante lombardo, di cui toccheremo più avanti; la preghiera non era intesa.

A Vergato (forse nella villa di qualche protettore), il

Croce, ch'era uomo di viva tempra erotica, s'innamorò d'una ricca signora e la celebrò in trentasei ottave stampate nel 1628. Chi era ella? S'accorse ella di lui?... S'ignora. — Il Croce girò in varie città italiane, sempre stracciato, sempre povero in canna, — talora preso per un bandito e talora per un sempliciotto ridicolo. La sua fama, quale autor di strambotti, per altro, si allargava rapida. Le sue operette poetiche, stampate, per lo più orribilmente, in quadernetti sciolti, si vendevano in piazza, come oggi i giornali, e vivevano, come i giornali nostri, la vita di ventiquattr'ore, procurando al poeta qualche moneta; mentre a Londra oggi si pagano, quale curiosità bibliografica, delle buone lire sterline per ciascuna.... riferisce Olindo Guerrini nella voluminosa eccellente monografia sul Croce cui attingo sicuro. Quelli del Croce sono scherzi, facezie: per esempio: *Baruffa d'una vecchia con una gatta; Canzone sopra la frittata; Discorso sopra i debiti; Dialogo sopra un amante affamato et una cuciniera; La vera regola per mantenersi magro; Questione di due donne; Guerra del drito e del roverso; Stanze in lode del flauto; Astuzie delle vecchie per una gallina;* e molte altre, di questo conio. Quelle che si conoscono (almeno i titoli) sono 267 profane e 17 sacre, già stampate, ed altre 147 fra profane e spirituali scritte di mano del poeta, ancora inedite. Altre 47 sin dal 1640 non si ritrovavano. Alcuni titoli delle poesie rammentano i patimenti dei contadini; per esempio, il *Lamento dei mietitori.* Altre ancora riflettono gli avvenimenti storici del tempo: *Dolore per la morte di papa Leone XI; Essortatione a i Prencipi a pigliar l'arma contra i Turchi,* ec. Le operette spirituali vertono sul Natale, sulla Passione, sul Pianto della Vergine, sui misteri del Rosario.

Un cantastorie più disgraziato e più fecondo del Croce

dove mai trovarlo? Spesso le sue canzoni sono diluite; la lingua e lo stile sono incolti; ma la schietta natura del poeta d'istinto, o poco o molto, traspare sempre.

Il capitale lavoro di lui resta il *Bertoldo,* cui fece seguire un *Bertoldino,* ma con minor merito.

Ho sott'occhio un'edizione delle meno moderne del *Bertoldo:* è di Milano, 1728, libriccino di 68 pagine. Eccone il titolo: *Le | sottilissime | astuzie | di | Bertoldo | dove si scorge | Un Villano accorto e sagace | il quale doppo vari, e strani accidenti | a lui intervenuti | alla fine per il suo | ingegno raro et acuto vien fatto | Uomo di Corte e Regio | Consigliero | Opera nuova e di gratissimo gusto | di | Giulio Cesare Della Croce.* |

L'opera è in scorretta prosa italiana, quasi tutta in dialogo, con una sola poesia, un'ottava, ch'è l'epitaffio di Bertoldo e nello stesso tempo la pittura fisica di lui:

In questa tomba tenebrosa e oscura,
Giace un villan di sì deforme aspetto,
Che più d'orso che d'uomo avea figura,
Ma di tant'alto e nobil'intelletto,
Che stupir fece il Mondo e la Natura.
Mentr'egli visse, fu Bertoldo detto,
Fu grato al Re, morì con aspri duoli
Per non poter mangiar rape e fagiuoli.

Non si sa in quale anno il Croce scrisse questo libretto, che venne tradotto anche in greco, e piace persino ai Turchi. Certo non è tutta farina del sacco del Croce. No. Esso è il rifacimento d'un gruppo di facezie anteriori. Il deforme e scaltro protagonista Bertoldo non è altri che Marcolfo, tipo che emerge da vecchissime cantafavole. Già dai tempi antichi era diffuso un dialogo fra Salomone, il re sapiente, il quale è vinto dalla furberia d'un villano, Marcolfo. Il Croce cambia Marcolfo in Bertoldo e Salomone in re Alboino; fa succe-

dere l'azione a Verona, nella reggia di quel sovrano, e vi aggiunge una regina. Le risposte che Bertoldo comincia a dare ad Alboino farebbero perder la pazienza anche a un eremita. Re Alboino invece (tuttochè tiranno) lo sopporta in pace, e si lascia corbellare. E ciò, per quei tempi d'oppressioni, era significantissimo: voleva dire che il plebeo poteva, qualche volta almeno, trionfare del despota. Bertoldo risponde alle domande del re con sentenze sullo stampo di quelle che il fossaiuolo beffardo dell'*Amleto* di Shakespeare dà al principe di Danimarca, o il buffone del *Re Lear* al suo sovrano. Sentite che botte e risposte:

Re. Qual è la più veloce cosa che sia?
Bertoldo. Il pensiero.
Re. Qual è il miglior vino che sia?
Bertoldo. Quello che si beve a casa d'altri.
Re. Qual è quel mare che non s'empie mai?
Bertoldo. L'ingordigia dell'uomo avaro.

E così via di questo passo. Bertoldo cerca di deprimere la superbia del re:

Re. Orsù: addimandami ciò che vuoi, ch'io son qui pronto per far tutto quello che tu mi chiederai.
Bertoldo. Chi non ha del suo non può darne ad altri.
Re. Perchè non ti poss'io dare tutto quello che tu brami?
Bertoldo. Io vado cercando felicità, e tu non l'hai, e però non puoi darla a me.
Re. Non son io dunque felice, sedendo sopra questo alto seggio, com'io faccio?
Bertoldo. Colui che più in alto siede sta più in pericolo di cadere al basso e di precipitarsi.

Re Alboino vuol fare di Bertoldo un uomo di corte. Bertoldo non vuole, gli dà del pazzo, ma, alla fine, celiando sempre, accetta. Dopo vari intrighi ingegnosi e buffoneschi, Bertoldo muore, e già sappiamo per qual

causa. Lascia un testamento, bizzarro come i suoi discorsi; testamento che il re si fa leggere da un Cerfoglio de' Viloppi, legulcio da villani, da re Alboino soprannominato lì per lì « Sier Imbroglio, » e che ci fa ricordare l' Azzeccagarbugli del Manzoni.

Nel *Bertoldino,* il Croce non rappresenta più il padre astuto, ma il figlio sciocco, Bertoldino.

Un monaco olivetano, capo ameno, Adriano Banchieri, pure bolognese, aggiunse al *Bertoldo* e al *Bertoldino* del Croce una terza parte: *Cacasenno.* Questo Cacasenno è figliuolo di Bertoldino, ed è pur egli uno sciocco; ma c' è poco sale. La trilogia di *Bertoldo, Bertoldino* e *Cacasenno* passò poi, per mano di letterati, nella forma d' un poema fortunato, tradotto, appena apparve alla luce, in veneziano; infine s' immiserì nella forma d' una canzonetta su foglio volante che si vende a un soldo anche a' nostri giorni su pe' muriccioli, ricercata dai contadini, dai soldati e dalle serve.

Giulio Cesare Croce finì nella miseria, come egli medesimo avea previsto: morì il 1609 nella stessa allegra stagione in cui era nato, in carnovale.

I "bosini" milanesi. — Due martiri.

Ciò che il Croce solo fece per Bologna, molti rimatori popolani fecero per Milano. Anche Milano conta numerosissime canzoni comico-satiriche, in forma di dialogo, a somiglianza di quelle già citate del Croce; e sono opera di più autori, tutti o quasi tutti ignoti, vissuti in vari tempi.

Codeste canzoni milanesi si chiamano *bosinade,* da *Bosin,* nome dell'alto Milanese, che comprende la Brianza, il Varesotto ec. dalle cui campagne venivano appunto que' rozzi rimatori, detti *bosini.*

I *bosini* andavano di fiera in fiera, nelle campagne; di festa in festa nelle città, e improvvisavano, o componevano con qualche preparazione, su svariati argomenti, cantando le loro filastrocche rimate sopra motivi semplicissimi. Tutti, o quasi tutti, erano valligiani, contadini, che, dotati di certa grossolana festività, volevano ricavarne profitto lasciando volentieri la zappa per la rima.

Le *bosinade* erano, naturalmente, composte nel dialetto rustico. Solo in tempi a noi più vicini furono composte nel dialetto cittadino. Molte di esse trattano di *attualità,* come oggi si direbbe: ridono delle mode, dell'andazzo dei tempi e, persino, qualcuna, osa ferire chi sta in alto ed opprime.

Nel principio del seicento, i facchini e i manovali d'Intra e di Pallanza (Lago Maggiore) dimoranti a Milano, dove erano scesi per trovar lavoro, formavano una associazione compatta con statuti e bandiere, e, in certi giorni di festa, giravano in processione per la città suonando pive, e cantando versi da loro composti. Doveva essere ben ridicola la loro poesia, se una accolta di letterati milanesi la imitò sino alla fine del settecento per suscitare il buon umore.

Ma i Milanesi, invece di ridere, dovevano piangere. Nel 1600, gli Spagnuoli spadroneggiavano, corrompevano, e impoverivano sempre più i Lombardi. Due poeti popolani, due *bosini,* ebbero il coraggio di cantare per le osterie contro il mal governo; l'uno detto l'*Alessandrino,* cieco, l'altro certo Verpello. L'Alessandrino, ch'era amatissimo dalla plebe, soleva fermarsi nelle taverne, e, ponendosi le mani dietro le orecchie, inventava lì per lì nuove canzoni (con rima assai buona per un uomo dozzinale, dice uno storiografo) e in compenso riceveva un tozzo di pane, o un mezzo bicchiere di vino, o una piccola moneta. L'Alessandrino, in certa canzone composta da

lui nel 1668 in un'idioma mezzo toscano e mezzo lombardo, si avventava addirittura contro gli Spagnuoli. La canzone, perchè satirica e proibita, fu ricercata e si diffuse; sicchè n'ebbe sentore Ponze de Leon, governatore di Milano, il quale chiamò davanti a sè il cieco, lo ubbriacò, gli fece cantare la satira, e ordinò che nella notte stessa fosse strangolato; e così fu. Il *bosino* Verpello, che vestiva alla campagnuola, pulitissimo, era, al pari del povero Alessandrino, molto noto a Milano. Come i trovatori medioevali, come il Croce, era ricercato nei ritrovi, per la vena copiosa e satirica mordente. Una volta si scagliò contro il vizioso governatore che, in una famosa festa di ballo, data alle gentildonne milanesi, fece d'un tratto spegnere i lumi. Il governatore ordinò che il Verpello fosse appiccato. Anche questo supplizio si compì di notte (nel luglio 1671) per paura di qualche sollevazione popolare.

A Milano si compongono tuttora *bosinade,* su qualche fatto cittadino del giorno. I poeti restano anonimi; ma so d'alcuno ch'è falegname. Gli strilloni ne recitano sulle vie l'argomento, pure in versi. Il popolino va sempre ghiotto di codesta rozza letteratura che una volta serviva da gazzettino e che oggi è solo l'eco, non ancora perduta, della voce di tutta una classe campagnuola e cittadinesca.

Milano non ebbe, peraltro, un vero poeta artigiano degno di studio speciale, come lo ebbero Firenze e Bologna, e come, nel settecento, Venezia.

Un gondoliere veneziano del 1700.

La città di Venezia nel settecento rassomiglia alla Firenze allegra del quattrocento. La serenissima Repubblica veneta, come la chiamavano (*serenissima* an-

che quando era in guerra) dopo d'avere coi commerci e colle conquiste marittime guadagnate ricchezze immense e potenza e gloria, si abbandonò al più lieto vivere, come succede ai figli oziosi che sciupano in bagordi gli averi raccolti dai padri operosi. Nel settecento la letteratura fu brillantemente coltivata a Venezia; ed era naturale: cominciando a mancare i bei fatti si cercavano le belle parole. E fra gli stessi gondolieri veneziani la poesia era amata oltremodo. Il poema di Torquato Tasso, la *Gerusalemme Liberata*, già da più tempo si cantava dai gondolieri, nelle quiete ore notturne, sulla laguna, pei canali silenziosi, con monotone cantilene che andavano al cuore. La poesia appassionata, e mesta, e sacra, del grande Torquato era (strana cosa!) prediletta da una classe di popolani, la quale, più d'ogni altra, aveva sulle labbra l'ironia, la scettica facezia, il turpiloquio. E i gondolieri, anche adesso, mentre bestemmiano accendono il lumicino davanti alle immagini della Madonna nelle loro povere case e nei *traghetti*....

Antonio Bianchi, autore di poemi sacri, si segnalava fra tutt' i gondolieri veneziani del settecento. *Il Davide re d' Israele* e *Il tempio* ovvero *Il Salomone*, poemi del Bianchi, furono stampati tutti e due a Venezia, il primo nel 1751, il secondo due anni dopo: e sono prova di mirabile ingegno.

Nella lettera dedicatoria che il Bianchi premette al *Davide*, indirizzandola a un suo protettore, certo Giovanni Montini cameriere del doge, parla di sè con schietta modestia e dignità. Sentite:

« Partecipo a V. S. l' aver terminata la riduzione in ottava rima della vita del santo re Davide, come pure d' aver risolto di darla al torchio: tutto per vostro mero impulso, o dirò meglio, comando. Voi però, dovevate comandarmi di servir colla gondola e non colla penna....

Io non studiai grammatica, nè prosodia, nè quanto sia necessario alla coltura d'un ingegno poetico. La natura mi diede la disposizione; ma li miei studi primarii sono stati troncati dalla morte paterna, prima ch'io terminassi nove anni di vita. Le conseguenze di tanta mia perdita furono quasi fatali al mio genio. Mi vidi costretto a procacciarmi 'l pane, invece di nutrire lo spirito. Nullostante, presi a fare il pedante a me medesimo, in mezzo agli strepiti a me noiosissimi della mia professione, con quanti libri mi capitavano alle mani, sia di che genere si fossero; non la perdonando neppure a' fogli bisunti e lordi trovati per le vie, purchè contenesser caratteri. Venni per questo mezzo ad un mediocre possesso della lingua italiana, quando l'armonia de' poeti mi prese a rete. Gustai pieno d'ammirazione tutti e tre i generi principali della poesia nei più celebri autori, e m'imbevei de' lor tratti, a tutta impressione. Finalmente mi azzardai all'imitazione; ma non imitai che il tenero passerino, in saltellare dal nido al più vicin ramo, e dal ramo al nido. Voi mi spigneste al volo, senza riflettere punto all'impotenza de' miei vanni; e non faceste che spignermi dal ramo a terra. S'io non avessi a servire per vivere, e vivere per altrui, mi lusingherei di qualche fatica più degna della vostr'attenzione; ma il mio dovere ed il mio onore mi fanno assai più belli gli obblighi del mio stato che tutte le muse di Pindo. »

Bastano queste parole per render simpatica la figura del nostro popolano. Egli era servitor di gondola d'una storica famiglia: la famiglia Grimani. Prima servì il nobil uomo cavalier Pietro Grimani, procuratore di San Marco, indi doge (1741-1752) e poi la nobil donna Francesca Giustinian maritata Grimani. Negli ultimi suoi anni, abbandonò il remo, onorato dalla stima di coloro che sapevano apprezzare l'onesto suo ingegno.

E i suoi estimatori erano molti, fra cui patrizi, consoli di Stati stranieri, dotti professori dell' università di Padova, che tutti vollero acquistare i suoi poemi, stampati, come oggi si direbbe, *per associazione.*

Nel 1731 il Bianchi avea pubblicate *Quaranta ottave sulla morte del gigante Golia*; e fu appunto in seguito a codesta pubblicazione che un suo mecenate, il Montini, lo incoraggiò a comporre un lungo poema sul Re salmista.

Il poema che il bravo gondoliero prese a modello, fu il Tasso, da lui studiato e commentato in quaderni inediti e forse perduti; quel Tasso che, come ho detto, era caro ai gondolieri veneziani, e che aveva pure cantato la terra del Giordano.

La parte descrittiva del poema è fiacca. Per compenso, i pensieri filosofici, d' una filosofia schiettamente cristiana, elevano qua e là l'ottava, ch'è sempre chiara, rapida e di struttura regolare. Il Bianchi non è molto forte in ortografia (non lo era nemmeno il Tasso) e, sbagliando l' ortografia, sbagliava qualche rima. Il *Davide* è composto di dodici canti.

Nel *Salomone* il sentenziare (ch'è proprio del popolo) è più a posto. Quando il Bianchi lo dava alle stampe, avea già lasciato la gondola e il servizio, e quindi aveva più agio d' immergersi nelle meditazioni bibliche cui fortemente inclinava. Nel quarto canto del *Salomone* (è in dieci canti) sono dipinti i vizi che deturpano l' uomo. Il famoso giudizio di Salomone non manca di teneri accenti proferiti dalla madre cui è tolto il proprio bambino. Lo Spirito d' abisso esce sulla terra, in forma di drago fiammante, per impedire che il popolo d' Israele vada ad adorare Dio nel novo tempio; ed ecco come al comparire dell' arcangelo Michele il mostro trema e s' atteggia:

Trema il superbo, e il bieco sguardo atroce
Fissar nel volto al Serafin non osa;

Ma di fremito sol manda una voce
Spaventevole, irata, e dolorosa.
Così suole il mastin, benchè feroce,
Alla faccia sicura ed orgogliosa
Del noto domator mansüefarsi,
Quanto più gli s'appressa, e rannicchiarsi.

È una strofa del canto ottavo. — Nel canto terzo, il poeta parla di sè stesso e dell'intima lotta che sostiene fra le lusinghe dei sensi e la fede austera:

Oh ragion pervertita! Oh folle inganno
De' sensi, oh desiderio uman fallace,
Che l'util cerca e si procura il danno,
Rendendosi d'un ben sommo incapace!
Rinuncio le catene al mio tiranno
Ed in traccia men vo della mia pace;
Della mia pace, che finor cercai
Nel mondo, senza rinvenirla mai.

Così poetava un popolano, un barcaiuolo delle lagune. Alcuni negavano ch'egli fosse l'autore dei poemi; non lo credevano capace di tanto: susurravano che i nobili Grimani, suoi padroni, correggevano per lo meno i suoi scritti. Era la stessa accusa lanciata a un famoso antico: a Terenzio. Il Bianchi si difese nobilmente, e rispose ai malevoli con altri lavori originali. Prolungò di otto canti il *Davide,* e di due il *Salomone;* stampò nel 1759 *L'Oridegno* ossia la *Cuccagna conquistata;* poema eroico in cui sferza l'ipocrisia in buon credito, il « bricconismo » protetto, l'impostura trionfante, l'adulazione indorata, la lubricità.... I « cuccagnotti, » com'egli li chiama, son quelli che seguono vie oblique, per raggiungere la meta. Anche questo poema è in ottave, ed in dieci canti.

Ma il Bianchi non volle esser soltanto autor di poemi; si diede anche a scrivere pel teatro. I suoi drammi comico-musicali furono rappresentati a Venezia:

L'Amore in ballo, Le Villeggiatrici ridicole, La buona figlia supposta vedova; quest' ultimo stampato nel 1766 e rappresentato nel teatro di San Cassiano in quella città. *L'Ipocondriaco,* melodramma comico, pare non sia mai stato rappresentato. Tre suoi drammi sacri per musica (che allora usavansi nei fiorenti conservatorii di Venezia) s'intitolavano: *Il Vitello d'oro, Il transito del Giusto, San Marco in Alessandria.* Un altro dramma pure per musica, *Camma,* fu dedicato a Carlo Eugenio duca di Würtemberg e Stuttgart.

Non basta: il nostro gondoliere scrisse anche nove commedie: *L'amante filosofo, L'onestà premiata, Il buon parente, Il segretario domestico, La moglie tollerante, L'ambo, Il tutore, L'economia delle donne, La vanarella;* tutte con iscopo morale. *Il tutore* fu rappresentato con tagli e alla gran diavola, e pare che, perciò, facesse fiasco.

L'*Alcibiade* e *Ruggiero all' Isola di Alcina* sono due tragicommedie dello stesso Bianchi, che scrisse anche terze rime, canzoni, sonetti, e lettere critiche e polemiche. E chi lo crederebbe? persino un romanzo. Eccovene il titolo un po' lungo, se volete, ma allora alla moda: *Il filosofo veneziano, ossia Vita di Vincenzo N. Storia moderna, piacevole ed instruttiva scritta da lui medesimo, dedicata al molto illustre signor Nicolò Maria Gherro mercadante veneto.*

Quel « molto illustre » è un' adulazione e una bugia, che il virtuoso Bianchi non doveva permettersi. Il romanzo fu pubblicato anonimo.

Quando sia morto il Bianchi e di quale età, nemmeno Emanuele Antonio Cicogna, insigne bibliofilo delle cose di Venezia, potè scoprire. Si sa ch' egli abitava, negli ultimi anni, in contrada di San Vito; che aveva un figlio unico, cui allevava secondo i dettami della sua severa morale. Dal ritratto, bene inciso, posto a fronte del

Salomone, appare un tipo di popolano veneto bonario. Ha naso e labbra grosse, ciglia molto arcuate e folte, sguardo aperto.

Il *Davide* del Bianchi, quando uscì alla luce, levò rumore e fu molto ricercato; adesso chi ricorda più quel poema e il suo autore?

Un cavapietre siciliano.

La letteratura vernacola si sviluppò in Italia con ricchezza unica, forse, fra le nazioni moderne; e la vena non è essiccata. A Palermo, nel secolo XVII, fiorì un poeta vernacolo singolare, il cavapietre Pietro Fullone (in dialetto palermitano *Fudduni,* che vorrebbe dire *gran matto*). Egli visse nei primi settant'anni di quel secolo, quasi sempre in mezzo al popolino che, divertendosi alle sue rime satiriche, lo eccitava a improvvisare: qualche altro rustico si metteva al paragone con lui; onde ne nascevano sfide poetiche, sul genere di quelle dei pastori di Teocrito; e le donnicciuole e i popolani stavano intorno a sentire i contendenti. Il Fullone avea larga vena, il motto pronto, salace, che passava la pelle, e suscitava facilmente il buon umore colla sua festività. Non solo a Palermo, ma in tutti i paeselli siciliani, dove per esercitare il suo mestiere egli doveva recarsi, errante sempre e sempre miserabile, si acquistò nomea; e oggi stesso (mi scrive il signor L. Scarpazi, siciliano) a Monte Erice, a Salemi e altrove, è viva la memoria del Fullone.

Ma non isbizzarriva solo l'ingegno nella satira personale; si elevava anche a mistici concetti.

Avendo provato amari disinganni amorosi, cessò di condur vita errabonda, e si raccolse a vita religiosa

e romita. In gioventù, egli apparisce poeta allegro, e lubrico; negli anni più maturi, appare, invece, poeta malinconico e pio. Nella mesta sua quiete, cominciò a studiare, e cantò le bellezze dell'opera di Dio, la creazione del mondo e i più imperscrutabili misteri della religione cristiana. Viveva, allora, come un frate, in una cella angusta, fra le macerazioni, i digiuni e lunghe preghiere; e tale vita di mortificazione dovette produrgli, a quanto si dice, allucinazioni non dissimili da quelle provate dai santi padri del deserto. La sua ardente fede si riverbera nelle ottave, scritte in dialetto siciliano, fra i crocifissi e le vite dei martiri: e vi si riverbera pure la sua malinconia, una malinconia ferale, che si pasce delle idee luttuose della morte. Egli, vecchio cavapietre, dopo avere scavata tanta terra per conto degli altri, scavava una fossa, come un monaco trappista, per esservi presto seppellito: e, allora, contro i sassi picchiando e ripicchiando col piccone, la sua mente poetica aprivasi a un canto funebre:

Balata supra tutti li balati,
Tu m' hai di pirdunari si si' smossa;
Eu t' aju a dari tanti martiddati,
Ca t' aju a 'mpicciuliri si si' grossa;
Diu mi ha datu tanta potestati,
Chi t' aju a fare balata di fossa,
E quantu moru portami piatati,
Mettimilli a un cantiddu st' afflitt' ossa.

(Pietra sopra tutte le pietre, — Tu mi devi perdonare se sei smossa; — Dovrò darti tante martellate — Finchè dovrò impicciolirti. — Dio mi ha dato tal potere, — Che dovrò farti pietra da sepolcro, — E allorchè morrò abbi pietà di me — E riponile in un cantuccio queste mie misere ossa.)

Questo fu l' ultimo canto del rustico cavapietre. Pietro Fullone precedette il gran Giovanni Meli d' un secolo e mezzo. Il Meli è il poeta vernacolo classico

della Sicilia, — Pietro Fullone resta il poeta vernacolo rustico di quell' isola ricca di tipi caratteristici e di poesia.

Il sarto Gianni improvvisatore.

Poco dopo la metà del secolo passato, in una botteguccia del Corso a Roma, si vedeva un povero gobbo seduto colle gambe in croce, intento a cucire guarnelli da donna. Era il poeta Francesco Gianni, che più tardi doveva essere assunto da Napoleone I al grado d'improvvisatore cesareo e cantore delle più strepitose vittorie.

Il Gianni era nato in Roma il 14 novembre 1750 da un comasco, Pietro, di Castiglione, e da Anna Bertolini di Mondovì, poverissimi tutti e due. I genitori non furono nemmeno in grado di fargli insegnare a scrivere: appena il loro figliuolo fu grandicello, lo affidarono a un sarto perchè gl'insegnasse il mestiere; ma il padrone lo caricava di busse non di lezioni: un giorno, che il piccolo Gianni gli rispose vivaci parole, lo percosse con tal furore che gli ruppe due coste: da quel giorno Francesco Gianni rimase gobbo. Il padre lo tolse dalle mani di quella furia e, poco dopo, co' denari elargiti per carità da un cardinale, gli aperse quella botteguccia per ricavarne presto, egli stesso, qualche vantaggio.

Ma il disgraziato comasco non la indovinò. Un giorno che giunse fra le mani del piccolo Gianni un *Orlando Furioso,* addio guarnelli, addio forbici ed aghi!... Le ottave dell'Ariosto ebbero il potere della magica verga di Moisè che, con un colpo, fece scaturir l'acqua da una rupe. Il Gianni cominciò a improvvisare con torrenziale abbondanza: e la gente ristava attonita a sen-

tirlo. Certo Francesco Battistini, pronosticando in lui quel vate che divenne dipoi, lo tolse al mestiere, e lo volse, sotto la propria direzione, allo studio delle belle lettere.

Da questo punto, cessa l'artigiano.... Non possiamo adunque più seguirlo passo passo negli studi, nei viaggi, nella gloria. Dobbiamo, peraltro, accennare di volo alle sue vicende e alle sue poesie, colle quali tentò ecclissare persino lo stesso Vincenzo Monti, suo rivale.

Fuggito da Roma, trovò a Genova due nuovi e validissimi protettori: in una culta gentildonna, Anna Pieri Brignole, e in un gentiluomo, il conte Luigi Corvetto. In grazia di questi signori potè presentarsi per la prima volta davanti a pubbliche adunanze e improvvisare. Il successo fu felicissimo, e pareva che dovesse determinarlo ad abbracciare la sola poesia, lasciando da parte la politica. Ma, professandosi partigiano focoso delle nuove idee democratiche, soffiate, come un turbine, colla venuta rumorosa e smagliante dei Francesi e di Napoleone Bonaparte a Milano, si recò in questa città dove ottenne una carica nel governo della Repubblica Cisalpina, allora istituito. Ma le armi austriache, prima sconfitte, presero la rivincita: la Repubblica fu messa a dormire, e il Gianni con altri patrioti, temuti dagli Austriaci, fu condotto prigioniero nella fortezza di Cattaro nella Dalmazia. Napoleone rivola; sconfigge a Marengo i nemici (1800): e il Gianni, liberato dalle catene, segue a Parigi il glorioso conquistatore, il quale, mercè l'alta protezione della Brignole, lo vuol sentire più volte nelle sue splendide serate delle Tuileries, e lo nomina improvvisatore imperiale con seimila lire all'anno di compenso. La prima volta che il gran guerriero lo udì improvvisare, esclamò: « Questo gobbo ha molto ingegno! » In casa del conte Corvetto, allora consigliere di Stato, e in altre illustri famiglie dove

giungevano i *bollettini* delle imprese napoleoniche, il Gianni improvvisava su quelle vittorie le più facili e sonanti strofe, che venivano raccolte e sollevavano entusiasmo indicibile. La sua memoria era portentosa; la sua immaginazione vivissima; la rapidità dell'improvvisazione quasi fulminea. Gli emuli lo schernivano villanamente per la gobba; ma erano costretti ad ammirarlo, specie per gl'improvvisi sull'*Assedio di Genova nel 1799* e sulla *Battaglia di Marengo,* che rimasero i suoi capolavori estemporanei e i più notevoli che abbiamo del genere, in tutta la letteratura.

Il libro *Le gloriose imprese di guerra di S. M. Napoleone I imperatore dei Francesi e re d' Italia cantate in versi estemporanei da* F. Gianni (A Livorno, 1807, Stamp. del Consolato francese) contiene, oltre quei canti: *La presa d' Ulma; La presa di Vienna; La battaglia di Jena;* cui è aggiunta *La spada di Federico II re di Prussia,* canto di Vincenzo Monti, il mordente spregiatore del poeta sarto, che lo ricambiava a misura di carbone. La bassa rivalità che si deplorava fra il Gianni e il Monti e sfogavasi in versi oltraggiosi, derivava da gelosia di mestiere. Eppure erano acclamati entrambi: al Gianni restò la corona della poesia estemporanea, al Monti la corona della poesia meditata. Al primo i battimani del momento, al secondo l'ammirazione perenne. Tuttavia il Gianni, che, come diceva il Monti a derisione, avea cambiato l'ago in cetra, si reputava il principe dei poeti, tanto gli applausi lo avevano ubbriacato! I canti di lui oggi ci offendono per la loro gonfiezza; ci lasciano il senso del fragore d'un carro vuoto che passa; ma bisogna riportarsi a quei tempi napoleonici, ne' quali le strepitanti vittorie militari richiedevano le frasi più iperboliche e più sonore per essere adeguatamente descritte; di più, bisognava sentire il Gianni, lui stesso, a declamare i propri versi: il suono della voce,

il gesto, l'espressione del volto sotto l'ispirazione apollinea, aggiungevano irresistibile attraenza alla sua poesia. L'assedio di Genova è così descritto:

> Fiume che rompe con immenso danno
> L'argine antico, e ne la valle sbocca;
> Pomici e fiamme, che per l'etra vanno,
> Quando l'ira d'Encelado trabocca;
> Crolli terrestri che diveller fanno
> Alpestrica città, che al pian dirocca,
> Sono immagini languide e infelici
> Al furor che atterrò tanti nemici.
>
> Là, sotto i colpi de le spade ultrici,
> Cadon l'aste recise a mezzo volo;
> Qui fumano l'equine irte cervici,
> Coi teschi umani calpestati al suolo:
> Tuonano i bronzi, echeggian le pendici,
> E scontrasi vieppiù stuolo con stuolo,
> Finchè di guerra ne l'orribil vampo
> Mancò a' vivi la terra, a' morti il campo.

E non si ferma qui. Procede per diciassette ottave. — Il canto della battaglia di Marengo consta di trentaquattro terzine, fra cui queste di evidenza scultoria:

> Al fin su i dirupati argini giunge
> Torrente inondator d'armi e cavalli,
> Ch' or si parte in sè stesso, or si congiunge.
>
> Tamburi e trombe e timpani e timballi
> Col fragor de la bellica armonia
> Le spelonche rintronano e le valli.
>
> Scosso da l'invernal sua letargia,
> Scavernandosi l'orso a salto a salto,
> Come spaurato cavriol fuggia.
>
> Nel pian frattanto ad aspettar l'assalto,
> L'austriaco Duca si piantò qual torre,
> Con occhi biechi, e con la spada in alto.

Il nostro poeta compose altre rime su svariati argomenti. Potete vederle nella *Raccolta delle poesie di*

Francesco Gianni che l' autore stesso pubblicò a Milano, nel 1807, facendole precedere dal suo ritratto in versi.

Non grande, non pigmeo: gli omeri offeso:
Biondo la chioma: pallido il colore:
La pupilla loquace: il labbro acceso,
E privo il mento del crescente onore.
Sul Pincio nato: sul Parnaso asceso:
Di lignaggio plebeo: nobil di core:
Di sorte sprezzator, di gloria vago:
Eccoti espressa la mia vera immago.

Caduto Napoleone, il Gianni continuò a godere la pensione di seimila lire, mercè l' intervento pietoso del conte Corvetto; e continuò a vivere nella capitale della Francia, immerso nelle pratiche religiose alle quali negli ultimi suoi anni sentì il bisogno di consacrarsi, come il Fullone. — Morì a Parigi nel 1822.

Il ciabattino dell' Adige.

Così si soprannominava da sè Isidoro Orlandi, veneto, meraviglioso ingegno poetico, nato nel 1781 ad Angiari vicino a Legnago, e vissuto nell' oscura Aselonga nel Veneto. Era ciabattino e contadino, figlio di contadini. Egli stesso, nel 1° gennaio 1825, scriveva con brio la prefazione del suo *Saggio poetico,* che un tipografo degno di lode, certo Carenti, volle fosse in quell' anno pubblicato a favore totale del poverissimo poeta. In quella prefazione l' Orlandi diceva di sè: « Il ciabattino dell' Adige naviga entro una scarpa. » No; i suoi versi, che riempiono a mala pena cinquanta paginette (stampate a Mantova dalla Tipografia Virgiliana), non sono roba da ciabattini: hanno sapor classico, immagini nuove, vivacissime, bene scolpite: sono pieni di dignità e di robustezza.

Egli abita una capanna, ed ecco come la descrive:

Sta solitaria in tenebroso calle,
D' argilla e vinchi e di contesta canna,
Su l' orlo estremo di palustre valle
La mia capanna.
E perchè l' aura ivi non ferve e spira
D' oro, nè v' han che desolate glebe,
Mi niega il don de la tebana lira
L' itala plebe.

Perchè povero ciabattino, nessuno adunque si degna di riconoscergli l'ingegno poetico che la natura gli ha donato!... Ma egli non si turba: cerca conforto in sè stesso:

Cantai di me con lamentoso accento,
Cercando pace, non d'Abido a Calpe,
Ma nel mio core, ove sfidai lo stento,
Fermo com' alpe.

La verità, la luce, ecco ciò ch' egli ama benchè indigente:

Libero e nudo amai la luce, in grembo
A tanto vulgo che s' affanna intenso
A nulla, ond' è che in su romito lembo
Esule io penso.
E così mi starò, tanto che l' atra
Parca mi chiuderà polve sotterra,
Non curando servil turba che latra
Invida guerra.
Forse mi toglierà sozza favella
Di profana genìa, di plebe oscura,
Ciò che non puote l' orrida procella
De la sventura?

Immaginate quanto doveva soffrire nella miseria e nell' abbandono un' anima che sentiva così! Egli sfidava il destino; ma pativa dolori cocenti. In un sermone a certo Giovanni Malvezzi, l' Orlandi narra più aperta-

mente i propri dolori; racconta quanti mestieri ha dovuto imprendere per non morire di fame, e come il prossimo suo, cui ricorreva, l'abbia sempre pasciuto di parole:

Eccomi. Un dì movea di lungo un solco
Che arava il padre mio. M'uscian de' versi
Fuor de le labbra. Spensieratamente
Sentenze mi cadean pungendo i buoi.
Borbottando che vai? dicea l' interno
Mio vivo spirto. Al Sole alzava il mento;
Un palpito sentia: uom di cappella
Forse potrei venir: fuor del mio centro
Quivi potrei restar. Brillami l' alma
Alte cose pensando; e fune e pungolo
Gittai sul dorso a' buoi. La torva nube
De la pazzia salivami al cervello
In quel tristo momento, e nol conobbi.
« Mal si conosce il fico. A me pur pare
Senno a non cominciar tropp' alte imprese, »
Cantò messer Francesco. Io nol sapea.
Ma quando il seppi, spiattellommi ancora:
« Chi smarrit'ha la strada torni indietro. »
Io, pari a san Tommaso, nol credea:
Tanto può la natura. Io tacqui e stetti.
Addio, campi: qua libri. E notte e giorno
Scartabellava. E quando a quello io venni:
« Che per tugurii ancora e per fienili
Si trovan spesso gli uomini » — egli ha torto
Messer Francesco, dissi. Alzai la cresta,
Mi parve superar Socrate e Plato,
Omero e Dante. Schiccherai de' versi
Più ch'Elcestide assai, più di Lucilio;
Aristarco e Quintilio e Tucca e Tarpa
Venner di poi. L' un mi dicea: « Va, studia. »
« Oh, versi! l'altro: Va le capre a mungere. »
Il vulgo tutto mi sbertava. Lacero,
Arrossii, sbaldanzii, perdei lo spirto
Per gran confusïon. Fumava al colmo

Amor di poesia. Troncò la Parca
Lo stame al padre mio. Zizzania e bronchi
Pullulavan nel campo: il sorgo, il miglio
Cedean l' impero a la gramigna, al loglio.
O zappa o morte, rimbombò la fame,
Filosofessa onnipotente; e quindi
Ceder convenne a la fatal sentenza.
Ma dolce passïon d' alma natura,
Che l' uom persegue e gli martella il core,
Unqua non l' abbandona, e sì il tormenta.
I' giva al campo con il rastro in mano
E col Plutarco mio sotto l' ascella,
E, masticando versi, e seminando
I solchi di proverbi e di lamenti.

Il disgraziato s' arrovellava. « Non vile ingegno — Mi sento ribollir » egli andava dicendo. Forse ch' io valga meno di un mugnaio? Meno d' un ciabattino? E dovrò menar sempre questa vita?

. . . . Venderò a l' incanto
Le masserizie, la capanna. A' pigri
Non mai fortuna arrise. Un cor gentile,
Avvinto di pietà, la mia sventura
Potria far men. Sperai. La voce i' sciolsi
Del mio lamento. Oh quante in dolce metro
Parole io colsi! Ma chi puote aita
Porgermi alquanto, il disse, e mai nol feo;
E chi mai nol potea, di vero pianto
Mi bagnava le guance (chè davvero
S' amano gl' infelici).... Oh maledetto
Il salario, sclamai, della speranza....
Un mese camminai sovra le grucce
Dal focolajo al letto. Ecco tre lustri
Di funesto sperar; fante, cavallo,
Ciabattino, corsier, sarto, librajo,
Facchino e pescator: poscia vetture,
Cerretani guidai . . . .
E peggio.

Indi prosegue:

. . . . Pur desïando
La fortuna stancar, soffersi a tanto.
Mi stancai, m'arrestai. Filosofai:
«Chi smarrit' ha la strada torni indietro,»
Chi prega al fato si sberretta al vento,
«Chi non ha albergo posisi in sul verde.»
Ma tu, capanna mia, quasi miracolo
Esisti ancora. È ver che acerba guerra
Ti fêr cento mestieri a varia stampa;
Ma pur, non ti dorrai, se la paterna
Dote quasi sfumò. Salve, beata
Cella del pentimento: mi difendi
Dal rigido aquilon. . . . .

Tu ridi, amico. Forse ancor non sai,
Che fervido pensier, alma che sente
Non ha scola miglior de la sventura?

L'Orlandi, in questo vigoroso sermone autobiografico, ritraendo la cruda verità qual è, usa talvolta frasi triviali che rispondono appunto alla trivialità delle cose. Talvolta par ch' egli rida persino de' suoi patimenti; e allora è un riso amarissimo, è la più alta espressione del dolore.

Quest' umile contadino, ciabattino, pescatore, facchino, sarto.... anelava alla gloria. Il suo *Inno alla gloria,* condonate alcune scorrezioni, si direbbe quasi un' ode del Parini: le ultime tre strofe contengono, a parer mio, passi superbi. Mi piace toglierlo dall' oscurità e riportarlo quì per intero:

INNO ALLA GLORIA.

Perchè la fronte e l'omero
Sento curvarsi a gli anni,
E stanco declinar l'ingegno mio;
E (poichè gli anni crescono)
Moltiplicar gli affanni,

Che piegan me su l' urna de l' obblio:
Lampa, che sol desìo,
A te rivolgo i rai,
Gloria, luce di Dio, che tanto amai.
  Tu, che sei prima ed ultima
Meta, conforto e palma,
A cui sospira l' immortal sostanza;
Tu, che al dolore, al gemito,
Doni soave calma,
Schiudendo al frale un raggio di speranza;
E la sacra costanza
De l' intrepide menti
Talor sublimi in fra le piaghe e i stenti;
  Il mio languente anelito,
O dea de' Grandi, accogli,
E libra un casto volo al mio pensiero.
Deh! se il mio prego è candido,
Tu da l' error mi togli,
A cui tramanda ogni vulgar sentiero.
Deh mi versa un leggiero
Tuo raggio, ond' io n' avvampi,
Ed orma vana il piede mio non stampi.
  Qui solitario ed esule
Ove gemo e sospiro,
Sento del nulla mio l'orribil noja.
Mi cerco dentro l' anima
Il tuo soave spiro,
E desto del tuo ben l' inclita gioja.
Quì de l' italo Gioja
Al vasto calle, immenso,
Sto meditando, e a l' infelice io penso.[1]
  Te, degli anni ancor tenero,
Non de' precetti al vanto,
Ma per occulto ardor di simpatia,
Seguii. Del divo Ippolito
Al castissimo canto

---

[1] Allude a Melchiorre Gioja (1767-1829), piacentino, autore d'opere filosofiche ed economiche.

Arsi del tuo splendor.[1] Schiusi la via
De l'alma a l'armonia,
Soavissime fonti
Fei del mio cor, Parin, Foscolo e Monti.
  Sacro è l'accento armonico
Che illude i sensi, e fura
Lo spirto uman da la caduca argilla.
In quell'estasi tenera,
Mi versò la natura
D'invido foco un' esile scintilla.
Ridestai la pupilla,
Ed oh! guardai d'intorno:
La bella fiamma disparia col giorno.
  Oh come allora dolsimi
De la vita sì breve,
Numerando i perduti giorni miei.
Invocai de le tenebre
L'onda più fosca e greve,
Le Parche, il Fato avverso, i bruni Dei:
Me stesso a sdegno avei:
Così frale è natura
Ne l'estremo dolor, ne la sventura.
  Quasi vapor fulmineo
Passan de l'alma i sdegni,
Quando un dolce sentir l'alma disganna.
Or pensoso, mestissimo,
Amo i celesti ingegni,
Assiso al limitar di mia capanna,
Ove il guardo m' appanna
L' etade che discende,
E a la tua luce il mio venir contende.
  Non guardarmi da l'umile
Stanza dove mi nacqui,
Ma sì d'onde a me piacque la tua fronda.
Non da la muta e sterile

---

[1] Allude al poeta Ippolito Pindemonte (1753-1828), veronese, autore delle *Poesie campestri* e del carme *Dei Sepolcri* in risposta a quello di Ugo Foscolo.

Gleba dove mi giacqui,
Dal labbro, dal vestir che mi circonda;
Ma da quella che gronda
Lagrima dal mio ciglio,
Che a te consacro in questo breve esiglio.
   Non chiedo a me, già polvere,
La maestrevol urna,[1]
Che meni pompa e la virtude oltraggi.
Me, la croce funerea
(Memoria taciturna),
E la mia tomba dolcemente irraggi,
Onde l' ossa a que' raggi,
Entro povero solco
Non mi calpesti l' ispido bifolco.
   Canzon, che in veste lugubre
Esci da l' umil chiuso,
E vai, non ricca, non gentil, non culta,
Tu sfuggirai l' inospite
Stuolo, che per vil uso
Barbaramente a la sventura insulta;
Benchè mesta ed inculta,
Non tornerai qui senza
La cortesia de l' itala clemenza.

Questa canzone la scrisse adunque negli ultimi anni. E nel 1825 era ancora in miseria.

Nessuno ci tramandò la sua vita; e oggi, nel suo paesello, nessuno pare più la rammenti. Scrissi a quelle autorità comunali per avere qualche informazione del povero ciabattino che onorò quelle terre; ma non mi risposero nemmeno! Dal ritratto, preposto all' edizione del suo *Saggio poetico*, rilevi che l' Orlandi avea lineamenti virili, scolpiti, naso aquilino, profondi gli occhi e intenti, capelli ricci e scompigliati.

L' Orlandi ci fa ricordare un altro ciabattino: l' abruzzese Stromei.

---

[1] Sepolcro artificioso.

Domenico Stromei.

Tocco Casauria è un modesto paesello degli Abruzzi, nella provincia di Chieti. In una strada che corre in salita e che oggi, invece dell'antico nome *Via del Colle,* si chiama *Via poeta Stromei,* primeggia una casa alta, rassomigliante a una torre antica con due finestre ad arco acuto, sopra le quali sporge una finestra non meno vetusta.

Da questa finestra usciva ogni mattina il capo candido d'un vecchio settuagenario, dall'occhio vivace, dalle rughe profonde. Due povere donne, malaticcie, miseramente vestite, discendevano dalla scala rozza e ripidissima della strana casa; discendevano adagio adagio; mandavano un saluto a quel vecchio, lo chiamavano padre. Ma egli non le udiva, assorto, com'era, nella contemplazione dei vasti orizzonti e della scena grandiosa di luce, di verde e d'azzurro che si spalancava a lui davanti.

Quando era sazio di così luminoso spettacolo, quando cessava di lodare il Cielo in versi che ad ogni aurora gli sgorgavano spontanei dal cuore commosso, il vecchio abbassava gli occhi su' fiori ch'egli stesso coltivava amorosamente sul davanzale della finestra, e ne spiccava uno, e lo infilzava all'occhiello della giacca sdrucita, perchè diceva che «ne' fiori ammirava la grandezza di Dio.» Con quel fiore discendeva in un affumicato e umidiccio bugigattolo, la sua bottega di ciabattino, in mezzo alla cui penombra stava rinchiuso tutto il giorno, acconciando scarpaccie di villanzoni, e leggendo qualche libro di poesie, o improvvisando strofe sulla propria miseria, sulla cattiveria del borgo, che lo scherniva, o sulla carità di qualche benefattore, che, impietosito, andava a consolarlo.

Domenico Stromei (si chiamava così), nato nel 1810 da un povero musicante, trascinava in tanta miseria i suoi ultimi anni. Se talora, rapito in qualche visione poetica, levava gli occhi al cielo e desisteva un momento dal lavoro, le figlie, i figli, ve lo richiamavano perchè in quel giorno non mancasse un pane. Quante volte il settuagenario ciabattino, non reggendo più al lavoro, soffrì la fame!... Lo sa la famiglia Stromei di Tocco che mi favorisce le più particolareggiate notizie.

L'infelice Domenico morì il 3 maggio 1883 dopo un'agonia di otto giorni, lassù, nella sua camera, annerita dal fumo, ornata solo da figure di santi e da casse antiche ròse dai tarli. Accanto al letto c' era un tavolino, su cui Domenico Stromei scriveva copiosi versi colla sua scrittura regolare, nitida, unita, sempre improvvisando, e senza cancellature. Egli aveva imparato da sè solo a scrivere, da sè solo a leggere, da sè solo a comporre poemi e liriche, ove noti più di qualche errore di grammatica e di lingua, ma non errori di rima nè di accento. Figurarsi se in un paesello oscuro degli Abruzzi, al tempo dei Borboni, il figlio d' un capo banda di villaggio poteva essere istruito da' buoni maestri!

***

Nessun tipo mi pare più simpatico di questo infelice poeta ciabattino. — Mentre nasceva, sopra una tavola della camera nuziale, stava steso un cadavere insanguinato: il padre di sua madre, ucciso in rissa. La madre, una semplice contadina, per l' angoscia del caso tragico, perdette il latte; perciò il bambino dovette essere allattato per carità, ora da una ora da altra donna del villaggio. Era portato in giro, d' abituro in abituro, per poche goccie di alimento, e si temeva che morisse. Invece, morì il padre, e Domenico crebbe vivace così che correva di galoppo sul cornicione del campanile.

mentre la gente, atterrita, gridava dalla piazza e lo scongiurava che discendesse. Cantava, e suonava la chitarra; suonava il clarino nella banda, e, a tempo avanzato, teneva a segno i prepotenti. Un giorno, a Pietramico, villaggio d'Abruzzo Ultra, un figuro metteva sottosopra un'osteria, impaurendo tutti, tranne lo Stromei, che, di forza erculea, lo afferrò per il collo e lo cacciò sulla strada come un cencio. La vendetta del ribaldo non tardò. Era una sera d'estate; il villaggio taceva; tutti riposavano. Lo Stromei, insieme a' suoi amici, dormiva sulla paglia, all'aperto, a braccia spalancate. D'un tratto, forti detonazioni risvegliano il paese. Un uomo fugge con uno schioppo, nell'ombra, ma vien riconosciuto pel malfattore dell'osteria. Lo Stromei, intanto, giaceva ferito con varie palle conficcate nelle gambe e a un braccio. Le palle gli furono estratte tutte, tranne una, che gli restò presso il polso per tutta la vita.

Lo Stromei non avrebbe mai fatto il ciabattino se sua moglie, certa Teresa, non lo avesse distolto, non so perchè, dalla musica. Egli la ubbidiva e compiaceva in tutto. Non si può immaginare come codesto popolano nutrisse sentimenti della più squisita cavalleria verso la compagna della sua squallida vita. La perdette nel 1878, quando entrambi erano già vecchi. Ogni sera, il vedovo si recava al cimitero a portarle dei fiori freschi, e ritornava coi fiori avvizziti deposti sulla fossa la sera innanzi: e se li premeva contro al cuore, que' fiori, appassiti sul tumulo della donna diletta; e li baciava.

Per non discendere all'avvilimento di chiedere aiuti, soffriva ogni privazione. Reputandosi offeso da' suoi compaesani, che lo aiutavano, secondo la sua espressione «non a vivere, ma a morire,» giurò che non avrebbe mai più messo piede sulla piazza di Tocco; e mantenne il giuramento. Per vent'anni, nessuno lo vide, nemmeno una volta, in quel luogo di riunione. Eppure

egli amava gli uomini: quanta tenerezza provava per le disgrazie degli altri!... Si commoveva fino alle lagrime.

***

Allo Stromei si svegliò l'estro poetico stando a Roma, dove per imparare il mestiere del calzolaio era stato mandato giovinetto, e dove stette tre anni di seguito. Quei monumenti, quelle antiche rovine, egli cominciò a disegnarle su pezzi di carta col lapis. Al pari de' poeti primitivi e del popolo, da cui era sorto, prediligeva le cose grandiose, i fatti eroici, il meraviglioso, e quindi quelle rovine. Il Metastasio fu il primo poeta ch'egli ebbe l'occasione di conoscere andando una sera in un teatrino di Piazza Navona a Roma, sul cui palcoscenico si recitavano appunto i popolari melodrammi del poeta cesareo, pieni di guerrieri d'altri tempi, di re, di eroi. Que' fatti lo rapivano, que' versi dolci, quelle facili rime gli mettevano addosso la smania d'emularli. Ritornato a Tocco, colla testa piena di Metastasio, ottenne da un amico le opere del poeta che lo affascinava: e in seguito, a mano a mano, l'*Iliade* tradotta dal Monti, la *Gerusalemme liberata*, le tragedie dell'Alfieri. Questi libri lo infiammarono di più alla poesia eroica; ma a tutti preferiva il Tasso. Gli venne anche prestata la *Divina Commedia*. Egli la lesse, la rilesse per comprenderla: alla fine, dopo inenarrabili fatiche, vi capì qualche cosa, e s'accese d'entusiasmo per alcune sublimità dantesche. Si provò a scrivere versi, e, passando di prova in prova, giunse a comporre un poema, in ottave, intitolato *Le Forche Caudine*, col quale intese celebrare il trionfo dei Sanniti sui Romani. Il ministro della polizia borbonica s'immaginava Dio sa quali macchinazioni sotto quei versi innocenti, e volle che fossero sottoposti alla propria censura. Il ciabattino andò su tutte le furie; e scrisse allo stampatore: « Mandategli pure la copia a

quello sgherro venale; facesse piantare anche il patibolo, mi riderei di lui. » Lo Stromei voleva la libertà coll' ordine e colla giustizia; eppure, ammirava un Napoleone I, in virtù appunto di quell' inclinazione istintiva al grandioso e all' eroico, in lui prevalente.

Ne' suoi poemetti: *I Marsi, L' Emissario Claudio* e *L' Emissario Torlonia* (editi ad Aquila nel 75), si contengono ottave armoniose e colorite. Una battaglia di schiavi fatta dare da Claudio sul Lago Fucino è descritta da maestro:

Come vedi talor per gl' infiniti
Campi del cielo oscuri nembi accolti,
Lampi accesi strisciar, scrosci e ruggiti
Di tuoni e venti e di saette ascolti:
Così vedevi igniferi infieriti
Battagliando guizzar fiamme dai volti:
E l' aure e l' acque empir d' urli feroci
Que' schiavi udivi in disperate voci.

Di là vedevi urtarsi e riurtarsi
Zattere contro zattere, e repente
Di qua inoltrarsi, alzarsi, inabissarsi
Barche su barche impetuosamente;
Da per tutto un cozzar, un azzuffarsi,
Un ferire, un lottar rabbiosamente;
Un vincere, un cader di mille schiavi,
Un romper d' aste, uno sfasciar di navi.

Nei *Marsi,* un vegliardo in mezzo a un' assemblea, descrive la gloria di Roma:

Roma, il sapete, conquistò coll' armi
Ma più col senno l' universa terra:
Dal Gange sino agli ultimi Biarmi,
Arti, scienze, valor diffuse in guerra;
Provvide leggi, onor di tele e marmi,
Tal che la fama ancor ne suona ed erra
Per l' orbe intero. E, sovra ogn' altra cosa,
Per costume integral fu gloriosa.

Una similitudine degna dell'Ariosto parmi la seguente:

> Quai feroci mastini a cui si scaglie
> Dalla distanza di lontani passi,
> Con sibilanti colpi di zagaglie
> Un' incessante grandine di sassi,
> Corron, ritornan, saltan le siepaglie,
> Mordon latrando i grandinati massi,
> Spumando bava, e scricchiolando i denti
> Di morder credon gl' inimici assenti.

E un'ottava pure degna d'essere citata è quella in cui lo Stromei accenna teneramente alla perdita della sua consorte amatissima:

> Era l'anima mia, la donna forte
> Che rassomiglia al Sol dell' allegrezza:
> Era la vita mia, la mia consorte:
> La mia luce, il mio amor, la mia ricchezza.
> Ella era mia.... me la rapì la morte;
> E me lasciò nel duol, nell' amarezza....
> Teresa era il suo nome.... Ella soltanto
> Era la mia corona, era il mio vanto!

Una sera, mentre il povero ciabattino lavorava, stanco, affranto, nella sua tana, si vide comparir dinanzi all'improvviso un signore biondo, un celebre poeta estemporaneo, Giuseppe Regaldi di Novara, il quale, avendo letti alcuni suoi versi, andava a rallegrarsi con lui, compagno in Apollo, e a fargli l'onore d'una visita. Il turbamento, il gaudio del disgraziato ciabattino che si credeva negletto da tutto il mondo, sono espressi da lui stesso in un'ode caratteristica, di cui bisogna fregiare queste pagine:

AL POETA REGALDI

IN OCCASIONE DELLA SUA VISITA.

Qui, dove la rabbia d' un fato rubello
Dannommi a trattare la suola, il martello,
Lo spago, la pece, io stava ristretto,
Seduto al deschetto,
Pensoso ed afflitto, la lesina urtando,
E scarpe e ciabatte con duol rattoppando,
Per dare alimento, tra pianti e sbadigli,
Ai cari miei figli.
Così travagliato dai crucci del giorno,
Soffriva le smanie che avevo d' intorno,
Sdegnando la luce del dì che finia
Nell' Ave-Maria.
Quand' ecco del canto, tu, grande fra' mastri,
Sereno apparisti qual sole fra gli astri,
Seguito da ingenui compagni ed amici,
Beati e felici.
Entrasti; e vicino a me ti sedesti;
Richiesto parlai; mi udisti, tacesti;
Nè intanto i' sapea che stava a bearmi
Il genio de' carmi.
Allor che un' amica, benefica voce
Mi disse: È Regaldi! m' intesi veloce
Rinascer nel core dell' aura di vita
La fiamma sopita.
Allor mi credetti maggior di me stesso;
Allora la gioja portommi all' eccesso;
E palpiti e moti d' incognito affetto
M' accesero il petto.
Contento, felice, che il Nume de' Santi
Provvide all' oppresso nel colmo de' pianti;
Conobbi che gaudio, che lutto, che zelo
Tutt' arte è del cielo.
Allora alla terra rivolto il pensiero,
Conobbi che il bene reale ed intero

Soltanto è virtute; che ogni altro contento
È fumo nel vento.
E tosto scordai le angosce, gli affanni;
Le ingiurie crudeli degli astri tiranni;
L'orgoglio de' vili, gl' insulti beffardi
Di tutti i codardi.
E pieno d'ardire, mi feci a baciare
Quell' alma tua mano avvezza a trattare
Fra slanci improvvisi dell' estro febeo
La cetra d'Orfeo.
Qui giunse la notte, mi desti un addio;
Io vidi che il core non era più mio;
Là dove sedesti commosso guardai,
E in casa tornai.
Ai figli, alla moglie rivolsi un sorriso
Di padre, di sposo più forte e preciso;
Poi corsi sul letto; dormire volea;
Ma il core m' ardea.
Fra mille pensieri la mente ondeggiava;
Superba nel seno quest' alma balzava;
L' onor che mi desti da me mi rapiva,
Il sonno spariva.
Regaldi, la cetra, la gloria, l' onore,
Io tutto sentivo parlarmi nel core;
Per tutta la notte vegliai delirando,
A te ripensando.
Alfine, nell' ora che l'alba appariva,
In placido sonno la mente sopiva,
Sognando di entrare col plettro sul collo
Nel regno di Apollo.
E parvemi in quello vedere sovrano
Seder collo scettro gemmato alla mano
L' intrepido Dante, sdegnoso, raccolto,
Pensoso nel volto.
A destra gli stava, rapito, esaltato,
La cetra guatando, il grande Torquato,
Su cui del Sepolcro sacrato di Cristo
Cantava l' acquisto.
A manca sedeva fremente di rabbia

D' Orlando il cantore, torcendo le labbia;
Pareva Isabella vedersi davante
Di sangue fumante.

E v' era il gentile poeta dappresso
L'amante di Laura; e, insieme con esso,
Boccaccio lascivo, qual critico Momo
Celiando sull' uomo.

Sedevan vicino Parini ed Alfieri,
E Monti e cent' altri cantori primieri;
E ognuno parlava di pianti e di glorie,
Di carmi e di storie.

Apollo frattanto di raggi celesti
Splendeva fiammante fra quelli e fra questi,
Le chiome intrecciando di allor' trïonfali
Ai Vati immortali.

Io quivi all' entrare che feci tra d' essi,
Col vecchio grembiale, con atti sconnessi,
M' intesi gridare: — Sin qui non perviene
Chi nome non tiene.

I Vati sdegnosi guardaronmi in viso;
E tutti ad un tratto disciolsero un riso;
Poi Febo mi disse: — Figliuolo che vuoi,
Che cerchi fra noi?

Col volto coperto d' un grande rossore,
Risposi tremante: — Deh! sappi, o Signore,
Ch' io son ciabattino; ma sento agitarmi
Dal foco dei carmi.

L' avversa fortuna mi chiuse il sentiero
Che mena alla scienza; ma pure qui spero
Vi porti il mio nome la fama canora;
Regaldi mi onora.

Regaldi?!... esclamaro Petrarca e Torquato,
Regaldi?!... soggiunse lo stuolo beato,
E mentre che tutti parlare mi vonno,
Mi sveglio dal sonno.

Mi desto e non vedo gli allori d' intorno;
Al rozzo deschetto cruccioso ritorno;
Lo spago, la pece, le scarpe riprendo;
E gelo, e mi accendo.

Lavoro, mi arresto; sorrido, mi adiro;
Riguardo, contemplo; ripenso, sospiro;
E in tanto contrasto di speme e timore,
Tu riedi, o signore.
Tu riedi a vedermi, di nuovo ti assidi;
Ti vedo più lieto, a speme mi guidi,
T' intendo di nuovo parlare di cose
Sublimi e giojose.
Io tento sommesso baciarti la mano,
Tu sorgi e m' accosti quel volto sovrano;
Mi baci, ribaci, mi stringi nel petto
Con fervido affetto.
Allora al mio sogno tornai colla mente,
Il campo de' Vati rividi presente:
Nel mentre degnasti poeta appellarmi,
Tu mastro ne' carmi.
E umíl ti pregai, per quindi col core
Seguirti dappresso, largirmi l' onore
D' un verso de' tuoi, e me rammentarti
Per tutte le parti.
Tu lieto e giulivo, di sì, rispondesti;
Un bacio d' amore di nuovo mi desti;
Partisti.... restai. Or penso, e mi pare
Ancor di sognare.

Un' altra ode saffica, ricca di sentimenti di gratitudine, lo Stromei rivolgeva a una buona maestrina, Adina Di Felice che, tocca da pietà, si recò anch' essa a visitarlo e gli elargì spontanea qualche soccorso. Una ballerina di scorretti costumi voleva anch' essa dei versi da lui, e glieli avrebbe compensati; ma egli le rispose sdegnato con un epigramma pungente. Nel 58 (si noti la data) scrisse un inno eccitatore *Agl' Italiani*, perchè sperassero in una prossima aurora di libertà, e fu profeta. Contava già settantatrè anni, quando rivolse alla regina Margherita un' ode saffica; ed era ancora ardente d' estro giovanile! L' augusta signora la accolse mandandogli un largo sussidio. Le *Poesie* dello Stromei,

stampate a Roma, nell'83, contengono sonetti a Vincenzo Bellini, a Donizetti, al Tasso e al Metastasio, epigrammi, inni patriottici.

Quando il poeta morì, Tocco di Casauria si commosse, vestì gramaglie, e gli fece a spese pubbliche funerali solenni. Nel *Sannace* del 15 giugno 1883 si leggeva questa descrizione del passaggio del feretro:

La popolazione a due ali è schierata con evidente rispetto: le finestre, i balconi sono tutte teste: i reali carabinieri e le guardie municipali fanno largo presso il feretro; mille e mille visi commossi, molti occhi sono molli di lagrime, dalle finestre si piange, si stendono le mani in atto di buttare baci. Giunto il feretro nella piazza, dalla punta di un corno dei *Tre-Monti,* si svolgeva ad un tratto un bellissimo arco luminoso di argento fulgentissimo a più fasce quali più dense, quali velate dal trasparente cilestrino del cielo! Quest'arco, che da un lato sfumava nell'azzurro, richiamò l'attenzione del pubblico, e non fu raro, per esser vero cronista, sentir dire da gente vivamente commossa del popolo: *I Santi ci hanno tolto il* POETA, *per non farlo più soffrire; ieri fu l'Ascensione; oggi, per quella via d'argento, essi lo portano nel Paradiso.* Da ogni parte si piangeva, e si diceva ancora: *Guardate, anche il Cielo fa arco d'onore sul feretro di Stromei!*

Quant'era meglio che si fossero risparmiati questi onori allo Stromei morto e si fosse dato un pane sicuro allo Stromei vivo! La sua famiglia, a quanto mi scrivono da Tocco, è ancora in miseria.

Fra' monti e fra' colli.

Le Alpi Canalesi, nella provincia di Belluno, ebbero il loro contadino poeta in Valerio da Pos. Questi nacque il 13 maggio 1740, nella piccola villa di Carfòn, da due contadini che lo mandarono giovinetto a Venezia, presso un bottaio perchè ne imparasse il mestiere. Lo imparò,

in mezzo ai patimenti e alle brutalità che il padrone gl' infliggeva; e imparò, intanto, anche a poetare da un sacerdote d' Oderzo, al quale il bottaio appigionava una stanza. Il prete diceva messa all' ambasciatore di Francia, suonava il violino, e poetava sulle vicende della guerra che allora ardeva fra l' Austria e la Prussia. Il piccolo Valerio, a lui famigliare, vide alcune di quelle poesie, e cercò d' imitarle. Gli cresceva, intanto, la voglia di leggere: perciò si comperò, co' magrissimi risparmi, su pe' muricciuoli, de' libri poetici, che, appena letti, rivendeva, per acquistarne degli altri. Nel 1765, dopo undici anni d' assenza, tornò a rivedere la famiglia nel nativo Carfòn. Quel municipio lo nominò allora suo scrivano. Nello stesso tempo, egli andava coltivando i brevi terreni ereditati dal padre laborioso, aggiustava botti, e verseggiava nel genere satirico.

Il Da Pos, nelle sue *Poesie* (stampate a Venezia nel 1822, mentr' era ancor vegeto e robusto), si atteggia a rigido censore dei costumi; e il moralista austero si legge facilmente nel suo ritratto austero. Ha fronte spaziosa solcata da fitte rughe, ha ruvide le sopracciglia, ispidi i capelli, sdegnose le labbra. Non risparmiava rimproveri agli altri e nemmeno a sè stesso, come si può vedere da questo sonetto:

Oh, quante volte la Ragion mi disse:
Bacco ed Amor ti fian cagion d' affanni!
Chi segue l' orme lor cerca i suoi danni,
Nè mai si vide chi a buon fin sortisse.
Saggi precetti al viver mio prescrisse
Fra le vane lusinghe e i folli inganni;
Ma se a me favellò, sin da' prim' anni
Seminò al vento e nell' arena scrisse.
Per le vie del piacer lieto e contento
E ignaro dell' error, io corsi insano;
Ma tardi, ahi lasso! del fallir mi pento.

Oh, la Ragione ita è da me lontano,
Nè più regge i miei passi; ed io rammento
Li detti suoi, ma li rammento invano.

***

Ci domandiamo spesso chi siano gli autori di certe deliziose canzonette che s'odono nelle campagne. I loro autori restano ignorati, perchè non stampano le loro opere, nè fanno strombazzare il loro nome. Uno d'essi per altro, eccolo qui bell'e scoperto; è un vecchietto che vive solitario sui fiorenti colli d'Arquà nella provincia di Padova, vicino alla casetta dove morì Francesco Petrarca. Egli si chiama Giuseppe Quercia; e tutti ne' dintorni lo conoscono per il « Sor Bepe poeta. » Vive in una casupola bassa, appiattata fra salici e ulivi con un giardinetto di rosai davanti. La povertà regna là dentro; ma è una povertà pulita, rallegrata dal sole, ch'entra da padrone nell'asilo pacifico del vecchietto. Un signore, rispondendo a un cortese mio invito, andò a visitare il buon Quercia, e me lo descrive lindo e arzillo, con due occhietti furbi e lucenti, una papalina lucida in testa e un sorrisetto d'uomo contento sulle labbra sottili.

« Quando fui a visitarlo (così il signor G. Scherzardi), mi condusse nella sua stanzuccia bassa, modesta, povera di mobili, ma bianca, pulita e piena di sole. Da una scrivania vecchia e zoppicante, il sor Bepe tolse un libraccio dai fogli ingialliti, tutto scritto a mano con caratteri grandi e tremolanti. Era quello il libro delle sue poesie. Ne ha tante da farne addirittura un gran libro; ma se gli dite di pubblicare in un volumetto i migliori lavori di quella raccolta, il semplice poeta campagnuolo vi riderà in faccia. Le canzonette e gli stornelli, che si cantano ad Arquà e su tutti i colli Euganei, sono opera del sor Bepe. Sul far della sera, i contadini tornando dal lavoro cantano i versi del sor

Bepe. Le forosette che fanno all'amore, quando vanno ad attingere acqua alla sorgente del monte, che cosa cantano? Le canzoni di Bepe poeta. E il poeta campagnuolo — me lo raccontava egli stesso — si mette verso l'imbrunire sull'uscio della sua casuccia, e ascolta con intima compiacenza quei canti, da lui scritti, e ai quali i buoni paesani diedero veste di suoni, di cadenze e di ritornelli. »

Una delle canzoncine più cantate è l'addio che un coscritto manda allontanandosi dal paesello nativo, pensando alla mamma, vecchia e sola, e all'innamorata piangente:

Salúdeme la mama,
La mama cara e bona,
E dighe che co sona
La bela ritirata,
A ela penserò.
Salúdeme l'amante,
L'amante bela bela,
E dighe che a la sera
Pensando a ela, a ela,
Ne la caserma nera
Per ela pianzerò.

Il Quercia è anche un po' musicista. Nella sua piccola dimora ha una decrepita spinetta da' suoni stridenti; e si diverte su que' logori tasti a canticchiare le proprie canzoncine, fra le quali una, dialogata, colà notissima. Una ragazza domanda all'amica chi le abbia dato il fior di lupinella, ch'ella porta in seno.... La risposta è festiva e pronta:

— Ninèla! Ninèla! Ninèla!
Quel fior de lupinela,
Chi mai te lo ga dà?
— Me lo ga dà el me toso,
El caro me moroso,
Che me vol tanto ben.

— Ninèla! Ninèla! Ninèla!
Pe 'l fior de lupinela,
Cosa ghe gheto dà?
— Ah, ghe go dà el me core,
Tuto el me grando amore....
E un bel basin go dà.

Un altro poeta colligiano, che viveva anche lui in una casetta rustica, oggi visitata dai curiosi sulle amene alture di Buti (Toscana), si chiamava Pietro Frediani, ed era pastore.

Il Frediani imparò tutto da sè. Mentre sedeva sotto un albero alla custodia del gregge, leggeva Dante, l'Ariosto e il Tasso. La *Divina Commedia* se la comperò a Pisa, nella bottega del Nistri. Quando ne richiese il libraio, questi, prendendolo al rozzo aspetto per uno zoticone, gli consegnò il volume a rovescio. Il Frediani lo guardò fisso un momento; si fece dare penna, carta, calamaio, e lì, sul banco, improvvisò un sonetto satirico all'indirizzo dello schernitore.

Il Frediani aveva talento satirico. Il verso gli scaturiva facile dalla penna, e limpido come i rigagnoli delle sue ridenti colline. Morì nel 1857 di ottantacinque anni, compianto da tutta Buti che lo volle seppellire in una cappella della chiesa principale, con una lapide laudativa.

Fra le poesie migliori del Frediani, si notano: *Il testamento del Leccio, L'asciugamento del lago di Sesto, La Geografia, In morte d'un cane, Napoleone I all'inferno.*

Il " parrucchiere del Mincio " e il " barbiere del Po. "

Un tipo ameno è Antonio Casiglieri di Mantova che si fa chiamare il « parrucchiere del Mincio. » Questo

titolo egli lo unisce al nome nelle *Rime* sue, stampate a Mantova (due volumetti) presso i Fratelli Zoà, nel 1841. Egli, ne' versi, ci fa sempre vedere la professione del pettine, di cui è idolatra. È rapido, disinvolto ed allegro; un vero Figaro. Se la piglia colle brutte mode che non fanno più figurare in foggie artistiche le chiome delle signore. Nell'*Addio alla toletta; carmi dedicati alla nobile signora contessa Eleonora Arrivabene* (Mantova, 1830), si eleva per un momento alla gravità del Parini. L'abbigliatoio d'una dama è descritto da lui non senza qualche eleganza:

Per oggi ancora, in questo asil di Grazie,
A' cenni miei ubbidïenti stanno
Ben cento Silfi alla toletta intente:
A tal di Vanitade ara t'attendo,
Nice gentil; deh vieni; ora t'avvolgi
Nell'ampio lin cui all'eburneo collo
Annoda lento cilestrino nastro:
T' assidi, e lo scomposto onor del capo
Alla mia destra, al mastro mio concedi
Pettine industre, che talor tuoi vezzi
Rifulger fe' colla mirabil arte
Che dalla Senna in questo suol recai:
Feo plauso allora alle mie tante cure
L' eletto stuolo delle Dive ocnee.
Ecco di Francia e di Lamagna all' uopo
Giornaletto gentil, miniate mode:
Coll' occhio indagator fra queste scegli,
Per splender più . . . .

Il Casiglieri non dice bugie: allo scopo di ammaestrarsi sotto la guida de' principali parrucchieri-artisti s'era infatti recato da Mantova a Parigi. Egli s'adirava contro gli enormi cappelli che, intorno al 1825, usavano le signore, e sotto i quali le più opulenti capigliature scomparivano. Insomma, non era un mestierante; era un artista,

D' ogni bel crin volubile architetto.

Nel 1841, vennero in luce a Mantova i *Versi di vario metro del barbiere del Po, Gaetano Bologna* (tip. Elmucci). Il Bologna in luogo di seguire le guise spensierate del Burchiello, sermoneggia. Nel sermone *I fantastici,* s' adira con chi per giuoco della fortuna levato, senza meriti, dalla polvere, non risponde al saluto di

> . . . . chi per destino avverso
> Nella mota a giacere è condannato.

Sferza i saccenti che si danno aria di letterati, sferza i falsi poeti, che si corrucciano alle censure,

> Siccome pover' uom pel mal de' denti.

Nel sermone *Lo smargiasso,* deride un « sere » vanitoso piovuto da Londra. E, poich' è credente, inneggia alla *Sacra Eloquenza,* e decanta la bellezza della *Morte del giusto;* ma con poca facilità di stile e con locuzioni affettate.

A Parma e a Genova. — Due facchini.

Due facchini, Carlo Malaspina di Parma e Giambattista Vigo di Genova, si fecero notare per ingegno naturale poetico. « Il primo (lasciò scritto Giulio Carcano) è filosofo e poeta ad un tempo: egli sortì dalla natura un' anima generosa, eletta, inspirata dalla virtù e dalla bellezza. Quando pubblicò i primi versi, nel 1834, non conosceva l' alfabeto che da soli cinque o sei anni; e, contento della fatica, senza bisogno d' alcun mecenate, sostenta sè stesso e la famiglia colla forza delle proprie braccia: lessi ch' egli è giovine, vigoroso ancora, e che in lui la bellezza della persona è specchio d' un' anima candida e severa. » (*Rivista Europea,* Milano, 1° semestre 1845.)

Carlo Malaspina scrisse molto; e fra altro un giornale, *Il Facchino.* Quando sotto Maria Luigia, per ri-

parare da rigido inverno la povera gente, si eressero in Parma vasti scaldatoi, il cuore del popolano poeta ne fu tocco ed esalò la gratitudine in un'ode. Un'altra ode di lui, che mi son potuta procurare, indirizzata a Maria Luigia, soccorritrice dei « poverelli infermi, » comincia così:

Quando i rigor di Borea
Tempravi agli egri, o Donna,
Quell' affetto spontaneo,
Che d' ogni cor s' indonna
Veggendo atto magnanimo,
In me destossi col più forte ardor.
Devoto a te, ma libero,
L' inno mio primo alzai,
Madre clemente e provvida
Tue lodi celebrai,
Ed al carme veridico
Eco fece di mille egri l' amor.
Or che a più bella ed utile
Meta l' ingegno hai volto,
Benigna al nuovo cantico
Porgi, Luisa, ascolto;
Dell' esultar de' miseri
Candida voce si presenta a te.
Grazie, pietosa, esclamano;
Non cangia alma gentile:
Per te solerti, assidue,
Con dolce umano stile,
Verran genti a soccorrerci
Cui di mercede speme Iddio sol è.

Le « solerti e assidue genti » alle quali solo Dio è compenso, erano le suore di carità, delle quali Maria Luigia si serviva per beneficare gl' infermi di Parma.

*
* *

Il facchino Giambattista Vigo, che la domenica gira le strade della nativa sua Genova, ben vestito come

un signore, mentre, negli altri sei giorni della settimana, va curvo, sudando a goccioloni, sotto sacchi di carbone che lo anneranno in modo da farlo rassomigliare a un diavolo, è ben noto autore di poemi, di drammi, di liriche. La sua tragedia *Stefania*, che fu recitata a Genova, e rappresentata per più sere al popolare teatro Fossati di Milano, venne da lui composta nelle ore della notte, quando, affranto dalle fatiche, assordato dai frastuoni della città, dalle grida dei compagni di lavoro, riparava nella propria cameretta illuminata appena da un lumicino, accanto a una vecchietta, sua madre amatissima.

Il dolore lo aspreggiò presto. A sette anni, rimase solo al mondo, poichè i suoi genitori, infermi, languivano all'ospedale. Per carità lo accoglieva allora, nella propria bottega, un tornitore di corno e d'avorio. Poi se lo prese un beone manesco, e, per carità, venne più tardi accettato all'Albergo dei poveri dove, di svegliatissimo ingegno, apprese con prontezza a leggere e a scrivere.

I libri lo innamoravano. Sentiva un'inesplicabile smania di sapere e di comporre in dialetto e in lingua. Se nonchè, nel 76, per isfamare sè e la madre, dovette andarsene sulla banchina del porto di Genova e mendicare il lavoro più penoso; ma non gli fu concesso, perchè un nuovo regolamento sui facchini escludeva coloro che non poteano depositare dugento lire alla tesoreria municipale oltre venticinque per gli attrezzi necessari all'imbarco e al trasbordo delle merci; ed egli non possedeva la croce d'un quattrino. « Che giorni di tetro sgomento! — scrive la signora Cesira Siciliani in un affettuoso articolo — Che ore di scoraggiante incertezza fra la vita e la morte! Dove trovar lavoro? Come guadagnar tanto da vivere? Come poter sostenere la vecchia madre? In quel frangente disperato non sa a chi

rivolgersi: non trova appoggio da nessuna parte; onde languiva la mamma, e sentì egli stesso acuti gli stimoli della fame.... Ridotto a quelle strette crudeli, agitato e concitato a quel modo, gli s' accende la fantasia e scrive i suoi primi versi.... L' ira contro la legge sul facchinaggio *dà la stura* alla sua vena poetica, e d' allora egli si sfoga a far versi. »

I fratelli Pagano affidano a lui la compilazione d' un almanacco popolare in dialetto. Il suo nome diventa perciò alquanto famoso; ma alcuni negano ch' egli possa esser l' autore de' versi che girano col suo nome. Coll' almanacco guadagna miserie, e deve rivestire perciò il saio del facchino e curvarsi, come Papà Martin, sotto la gerla, sotto i sacchi di carbone che, per meschina mercede, porta di qua e di là, alle case di Genova. Tuttavia l' arte gli sorride sempre, la poesia lo seduce ancora. Pensa a un soggetto storico tragico, Stefania, la vendicatrice del proprio marito strangolato da Ottone III, e in quindici sere appronta i cinque atti. Sono atti di poche scene, brevissimi, di stampo alfieriano, un po' goffi, ma non del tutto intollerabili. Ricordo la sera che, al teatro Fossati di Milano, il Vigo chiamato dai battimani, si presentò alla ribalta: era pallido e confuso.

Per quelle rappresentazioni egli buscò più lodi che quattrini. Pure continuò a scrivere per il teatro: lavorò un *Dante Alighieri*; un *Alessandro il Macedone*, e pensò uno *Spartaco* e un *Enrico VIII re d'Inghilterra*. Si rappresentarono a Genova il *Dante* e l'*Alessandro*; e furono applauditi. Una dama benefica promosse una sottoscrizione per la stampa dei versi italiani del Vigo, e riescì nel pietoso intento; un elegante volumetto, *Cuor d' operaio*, apparve presto alla luce con poesie di vario genere che, per un povero carbonaio, parvero capi d' opera. Il Vigo continuò a portar sacchi,

balle, a sudare, a patire; ma due raggi benedetti lo consolarono e lo consolano ancora: sua madre e la poesia.

Tre tipografi. — Un sellaio. — Un custode di sala anatomica, ed altri ancora.

Un tipografo, Giovanni Pozzobon, nato a Treviso nel 1713, e morto nel 1788, spacciava ogni anno nientemeno che ottantamila esemplari d'un suo almanacco poetico: *El Schieson Trevisan,* ch'ei seminava di argute novellette e d'epigrammi in dialetto veneziano. Qualche suo scherzo poetico restò famoso:

> S'avea in t'un fiume una muger negà. (*annegata*)
> El marìo, povarazzo, desparà,
> El l'andava pescando atentamente
> A contraria de l'acqua del torente.
> Ghe xe stà domandà: — Perchè cussì? —
> Lu ha risposto: — El perchè lo so ben mi.
> Viva, l'ha sempre fato a la roversa, (*tutto al rovescio*)
> Morta, no l'avarà l'usanza persa;
> Ond'è più facil che la trova in suso,
> Za che de contrariarme l'avea l'uso. —

Un tipografo autore di poesie vernacole era il pavese Giuseppe Bignami, che, nel 1840, mandava alla luce un almanacco con *Un saggio di poesie pavesi,* da lui composte. Sono versi d'occasione per nozze, brindisi alla salute degli amici, sonetti amorosi e qualche satira come: *Ai donaet che critican al nostr parlà.* Ha il merito d'essere spontaneo e di scrivere in dialetto pavese puro, e se ne vanta.

Fonditore di caratteri e poeta è Antonio Maffi, milanese. I suoi concittadini se ne innamorarono tanto che nel 1882 lo mandarono a legiferare in Parlamento dove siede tuttora fra'radicali e interpella i ministri,

specialmente su gl' interessi operai. È un omino, ancora giovane, basso di statura; nè molto più alto mi pare il suo merito poetico.

Mantova salutò un poeta anche in un sellaio: Antonio Tavani, il quale, prima di Leopoldo Marenco, trattò *Gli amori di Raffaello d'Urbino,* in una commedia storica. Egli compose dodici commedie, che furono rappresentate sulle scene mantovane, ed è pure autore di varie poesie ch' ebbero l' onore di veder la luce sui giornali della città di Virgilio.

Il Tommaseo, caloroso ricercatore di poesie popolari, cita un Giovannini, poeta contadino delle vicinanze di Trento; ma le ricerche da me fatte per saperne qualche cosa di più finora tornarono vane.

Calzolaio, in un villaggio della Carsia, era quell' Antonio Camelli, che, pochi anni sono, commosse Trieste colle sue prose e co' suoi versi, e diede accademie in parecchie altre città italiane.

Giovanni Alberi, nativo di Siena, custode della sala anatomica di quell'Ospedale, diventò poeta fra i morti. Davanti ai cadaveri squartati, pensava e poetava. A proposito d' una preparazione anatomica, uscì in questi versi :

> Entro edifizio di mister profondo
> Miro dell' uomo la tessuta tela;
> Vi spazio col pensiero e mi confondo,
> Chè in sì gran poco un mondo intier si cela.

L'Alberi avea lampi poetici; ma non riusciva a esprimere sempre chiaro il suo pensiero; è scorretto. Compose nel 48 versi a Roma, all' Italia; gli argomenti religiosi e filosofici furono la sua predilezione. Nella *Raccolta di poesie di Giovanni Alberi senese, illetterato* (Siena, Tip. dell' Ancora 1848) la Giustizia divina, il giudizio finale, l' illusione del mondo, l' anima che non trova pace.... campeggiano.

Da Siena, l'Alberi passò a Firenze, pensionato, per finire la vecchiaia vegeta e allegra; allegra, non ostante le migliaia e migliaia di cadaveri alla cui autopsia dovette assistere.

Gli ultimi cantastorie e gli ultimi improvvisatori.

Abbiamo visto nella Grecia antica i rapsòdi, che andavano cantando le geste eroiche nazionali; abbiamo visto nel medio evo i trovatori che andavan cantando d'amore e di politica. Ai trovatori, che rappresentavano una specie di aristocrazia dell'arte poetica, facevano riscontro i « giullari, » cantori del volgo, rappresentanti, diremmo, la democrazia del canto, e che perciò avevano il plauso del popolino.

Le loro tradizioni non si estinsero; la loro razza non è finita. Anche ai nostri tempi abbiamo cantastorie che rassomigliano ai rapsòdi del tempo antico e ai giullari dell'evo medio.

Già Plutarco ricorda un antico cantastorie: Licone da Scarfea. Il latino Svetonio rammenta Marco Nestore Pantomimo, altro cantastorie. Erano pure cantastorie ai tempi romani un Laberio e un Asello Sabino.

Molto più tardi, Siena, la graziosa città medioevale, era nido de' cantastorie. I cronisti ci dicono i nomi d'un Bastiano di Francesco linaiuolo senese, e di Pierantonio dello Stricche Legacci pur senese, autore, quest' ultimo, di capitoli a dialogo battezzati « Egloghe pastorali. »

A' nostri giorni, troviamo caratteristici cantastorie nelle città marittime: Napoli, Messina, Venezia, Chioggia....

Perchè nelle città di mare vivano codesti narratori di favole romanzesche è facile capirlo. I marinai, ar-

rivati in porto, dopo giorni e mesi ed anni di navigazione, amano ascoltare le avventure altrui, non meno fortunose delle proprie; le ascoltano volentieri dalla bocca dei narratori di professione, tanto più ch' essi, quasi tutti, non sapendo leggere, non possono apprenderle da sè sui poemi cavallereschi e sui romanzi cavallereschi medioevali, come *I Reali di Francia* e il *Guerrin Meschino,* fortunatissimi libri che fecero palpitare tanti cuori ingenui e che tuttora si vanno ristampando a migliaia e migliaia di copie. D' altra parte, nel popolino, come nei bambini, l' istinto del favoloso, del meraviglioso è forte; e i poemi e i romanzi cavallereschi ne son pieni e lo alimentano.

A Napoli, prima del 1837, si udivano sulla via del Piliero parecchi cantastorie detti Rinaldi, dall' eroe Rinaldo, di cui riferivano le imprese a un pubblico di attenti ascoltatori. Verso quell' anno, la via del Piliero fu rifatta, e i cantastorie cambiarono luogo. Ai giorni nostri, a Napoli, i Rinaldi si ridussero a tre: uno sul Molo, verso la Lanterna, — un altro presso il Carmine, — il terzo fuori di Porta Capuana. In quello del Molo, si ravvisò il più vecchio e, forse perciò, il più stretto alle tradizioni di generazioni infinite di cantastorie, da cui discende: il suo nome è Cosimo Salvatore.

Codesti cantastorie, ogni giorno, due ore prima del tramonto (e nella domenica due volte, prima di mezzodì e verso sera), leggono o recitano a memoria poemi o storie romanzesche a un uditorio compòsto di soli uomini, che li ascoltano rosicchiando qualche mela. Essi stanno in piedi, e col passo, col gesto, accompagnano le fasi drammatiche del loro epico racconto: duelli, assalti, corse.... Vi ricorderete come i rapsòdi greci, cantando, tenessero in una mano, come scettro, un bastone d' alloro; ebbene, questi loro tardi discendenti di migliaia d' anni stringono pure un bastoncello.

Quando nell' aprile del 1882 mi recai al Molo di Napoli per sentire il cantastorie, lo trovai con un logoro libro in mano cui leggeva in tono acuto a una siepe di marinai, di lazzaroni: il libro era un romanzo inedito (a quanto seppi di poi) d' un vecchio marinaio, Andrea Auriemmo Esposito, che morì cieco nello stabilimento di San Giuseppe a Lucia, a Chiaia, verso il 1848. Egli passa per il rifacitore di parecchie opere cavalleresche; per esempio, trascrisse in versi il famosissimo *Guerrin Meschino.* Le sue opere non furono mai stampate, ma entrarono manoscritte nelle biblioteche dei cantastorie, i quali se ne servono tuttora a diletto speciale di coloro che conobbero, molti anni or sono, il povero cieco.

Fin verso il 1876, a Venezia, nel quartiere popolare di Castello, udivo un altro cantastorie, intorno al quale alle ore quattro dopo il pomeriggio, facevano corona gli operai che uscivano, tutti insieme, secondo l'orario, dall' Arsenale. Era un vecchio alto, asciutto, senza un pelo di barba; sedeva in un luogo eminente, per esempio sopra un' altura dei pubblici giardini che si estendono in quella contrada verso la laguna: gli operai stavano ad ascoltarlo con attenzione religiosa: e intanto rosicchiavano dei *brustolini* (semi di zucca cotti nel forno), avendo cura di tener lontani i ragazzi curiosi. Nessuna donna si avvicinava al mascolino cenacolo. Il narratore, con certe cadenze e in tono acuto (precisamente come il Rinaldo del Molo), recitava a memoria l'*Orlando innamorato* di Matteo Maria Boiardo, che avrà ripetuto forse, in sua vita, centinaia di volte. Non teneva in mano alcun bastoncino.

A Chioggia, abitata quasi tutta da poveri pescatori, i cantastorie leggono magari nel fondo dei *bragozzi*, quando queste pittoresche barche veliere tornate dalla pesca nel golfo e nel litorale adriatico si fermano in quel porto. Attentissimi li stanno ascoltando i pescatori: non fiatano.

A Messina, intorno alla statua del Nettuno, si vedono due cantastorie vecchierelli, dalla barba grigia. Stanno seduti su certe travi accatastate, non hanno bastoncello, e, senza aiuto di libri, recitano le imprese cavalleresche con gesti spettacolosi. L'uditorio è sempre alquanto numeroso. L'ora della recitazione è sempre quella : prima del tramonto. I due vecchierelli vivono in buon accordo; si alternano nelle epiche funzioni, e si spartiscono fraternamente i guadagni che raccolgono.

Uno degli ultimi giullari fu Sior Tonin Bonagrazia. Lo si vedeva girare per le vie di Venezia ancora un trent'anni fa. Era un tipo amenissimo, dicitore inesauribile. Vestiva come i *lustrissimi* veneti del settecento; era carico tutte le dieci dita di grossi anelli d'ottone, con pietre false incastonate; dal panciotto gli pendevano catenelle, ciondoli, gingilli in quantità. Tenendo sempre un dito mignolo in bocca, sorrideva ai passanti che, sulle strade, da quel sorriso invitati, s'affollavano intorno a lui, e a' suoi lazzi, alle sue storielle, alle sue poesie improvvisate, si divertivano non si sa quanto. Uno fra' suoi tanti racconti detti un giorno, fu questo:

Ghe gèra un marìo, infurià còla mugèr. Lu la voleva scanàr. Pianti, zighi (*strilli*) de ela.... Ociae de fogo de lù.... Cossa falo?... El tase; el core in cusìna; el ciapa (*afferra*) un cortelazzo longo longo cussì e ben afilà: e, oh Dio!... cossa mai nasse?... Cossa xe?... — Gnente, crature. — El tagia do fète de pan; el se fà el pan in brodo.

Ma uno spirito comico più pronto, più felice di Sior Tonin Bonagrazia fu un marionettista veneziano, certo Reccardini, che durante l'occupazione austriaca tramutava le sue ammirate marionette in altrettanti piccoli cospiratori.... Non esagero. I dialoghi delle sue commedie a soggetto erano così coraggiosamente mordaci contro l'Imperatore d'Austria e contro la polizia austriaca, che più volte fu minacciato dai poliziotti e

messo in carcere. Egli era uno spirito comico profondo; creò una maschera nuova, caratteristica, « Facanapa, » in cui vedesi rappresentato il popolo erede delle grandezze defunte della Repubblica, fisicamente degenerato; nano, fiacco, indolente, ma non sempre scemo; esprimeva allusioni politiche argute.

A Milano, e nelle campagne lombarde, sono notissimi al popolino i così detti *torolotéla,* improvvisatori cenciosi che si cacciano allegri nelle taverne e nelle case rustiche, e là, dopo aver tratto rapidamente con un rozzo arco un paio di *fron-fron* da una corda di violino tesa su una zucca vuota e bucata, si mettono, o in dialetto o in un italiano spropositato, a declamarne di cotte e di crude ora a questa ragazza, ora a quella, ora a un soldato, ora all'oste, a tutti, in somma, in cui s'imbattono. Declamano, s'intende, in rima: spesso si ripetono, il che prova che posseggono un repertorio proprio. Quel *fron-fron,* fatto prima dell'improvvisazione, ricorda in qualche modo i preludi dei rapsòdi della Grecia antica, e i cantori vaganti della Serbia che troveremo più innanzi.

Nel Friuli si ripetono dai contadini e dai montanari *vilote* stupende che possono esser poste a paro coi canti toscani più belli: e, poesia e musica, son opera di que' pastori e indefessi lavoratori della gleba. Il professore Angelo Arboit, nel proemio della sua preziosa raccolta delle *Villotte Friulane,* ci dà questi interessanti particolari:

« La festa, dopo i vespri, s'incontrano qua e colà pel Friuli brigatelle di ragazze che, tenendosi per mano, escono dal villaggio, vanno ad assidersi intorno il pozzo, presso la fontana, o sotto il tiglio tradizionale, per affiatarsi e *comporre insieme* delle « villotte » che saranno amorose o satiriche, secondo che spira il vento della giornata. Alla nascita della piccola canzone pre-

siede ordinariamente la musa dell'armonia che, baciandola in fronte, le dà la benvenuta, le impenna le ali, e la manda via cantando per l'aria. — Nè i giovanotti, fatti segno all'amore o al motteggio, vogliono mostrarsi da meno delle fanciulle ed essere tenuti privi d'ingegno. Nella dolce stagione, quando gli animi più ad amare si riconsigliano, essi vanno a far l'*infiorata*, dinanzi la casa delle loro belle; e dopo aver profuso a larga mano entro al loro cortile foglie e fiori, che devono aver per esse un linguaggio, si fanno a gruppi, e s'aitano l'un l'altro a crear la « villotta » che ne ricordi i pregi, o vada ad esse, che sogguardano ansiose dai semichiusi balconi, messaggera di amore. »

Continua l'Arboit che la creazione delle « villotte » si fa pure d'inverno nelle chiuse stalle a veglia; il che si avvera anche in Toscana. Ivi s'alternano canti con canti; e spesso avviene che s'impegnino tra ragazzi e fanciulle delle gare poetiche e melodiche da disgradarne gli orfei del mestiere. Proprio, adunque, come in antico, fra i pastori di Teocrito!

Le « villotte » sono tutte di quattro ottonari ciascuna:

Oh çe biel lusor di lune
Che 'l Signor nus à mandât....
A bussâ fantatis biellis
No l'è frègul di peċciât.

(Oh, che bel chiaror di luna — Il Signore ci ha mandato.... A baciar ragazze belle — Non c'è briciol di peccato.)

Se savessis, fantaċcinis,
Ce che son sospirs d'amor!...
E' si mûr, si va sottièrre,
E ancemò si sint dolor!

E così via via. — Se dovessimo parlare degli improvvisatori romaneschi da un pezzo celebrati, e di quelli d'altre immaginose provincie meridionali, dovremmo forse riempire un volume. Accenniamo solo agl'improv-

visatori che anche oggi si trovano fra i pastori sardi. Salvatore Farina, sardo, nel delizioso romanzo *Amore ha cent' occhi,* riporta dal vero una sfida poetica, che risponde a quelle degli antichi pastori del più volte citato poeta greco di Siracusa, Teocrito. Debbo, con dispiacere, riassumere la graziosa scena, sciupandola:

Siamo in campagna. In un cortile sta ammucchiata la lana della recente tosatura. Le donne vanno ad accosciarsi in circolo, e i giovani seguono l' esempio. Silenzio! si grida. E tutti fanno silenzio. Un pastore comincia ad apostrofare qualcuno:

Chi vali chi ti ni coi
Chi lu nechi a boci alta?
L' occhi toi so li proi,
In l' amori non v' ha falta,
E' macchini lu nicallu
E pejiu è lu cuallu....

(Che vale che tu lo nasconda e lo neghi ad alta voce? Sono gli occhi tuoi le prove: nell' amore non v' ha inganno; è pazzia negarlo; peggio è nasconderlo.)

Una voce femminile sorge subito a protestare:

No so l' occhi, no, li proi
Di lu chi passa in lu cori....

(Non sono gli occhi, no, le prove di quanto passa nel cuore....)

Un piccolo pastore, di nome Gianmartino, che stringe fra le dita una rosellina selvatica, voltando il capo con una moina, non priva di grazia, verso una ragazza, Nicoletta, le dice:

Non ti dimandu amori,
Mancu ti cilcu affettu,
Socu bè chi lu tò pettu
E' di nii, ma no ha cori,
Lassa solu chi m' ajiaccia
Fijulendi la tò faccia....

(Non ti chiedo amore, e nemmeno affetto; so bene che il

tuo petto è di neve, ma non ha cuore; lascia solo che mi agghiacci rimirando la tua faccia....)

Ma l'audace ha la risposta che si merita; l'ha dal padre della ragazza, perchè la ragazza non sa poetare:

Sai chi no ajiu cori;
E comu la mè faccia
Di nii ajiu lu pettu;
No pò scaldi la jiaccia,
Nè eu pruà affettu....
E sei infattu a tutti l'ori?...

(Sai che non ho cuore; che come ho la faccia, così ho il petto di neve; che il ghiaccio non può scaldare nè io provare affetto.... O perchè mi stai ai panni a tutte l'ore?...

La risposta va a segno: Gianmartino ne resta sgominato. Pur vuole rispondere qualche cosa, lo deve.... Ma l'estro, stavolta, gli è ribelle. Allora, interviene un pastore che chiama a sè l'attenzione con un gesto, e tronca il litigio rivolgendosi con accento persuasivo prima alla ragazza indocile, poi al pastorello ardito. E dice a Nicoletta:

Pal te, bedda, labbri di vetta,
Era natu Giommaltinu.

E al pastore:

Pesatinni, altu pinu,
E basciadi a Niculetta....

(Per te, bella, dai labbri di fettuccia, era nato Gianmartino: e tu, alto pino, lèvati e bàciati Nicoletta....)

Gianmartino non se lo fa dire due volte: con un balzo da capriuolo è in piedi; ma anche Nicoletta è pronta a rizzarsi....

Ella, per altro, non vuole arrendersi del tutto. Gianmartino spicca un salto, e ruba il bacio.

Carmine Papa, zappatore.

Cefalù, in Sicilia, siede sopra uno scoglio lambito dal mare Tirreno, ed ha alle spalle una roccia di forme fantastiche. Il suo territorio è popolato di poveri pescatori e di contadini; è tutto alture ondeggianti, dalle quali scendono argentee le cascatelle; è tutto uliveti e vigne, frassini e castagni. Lungo la spiaggia azzurra si dilatano filari di orti e aranceti. Fra i colli più alti, signoreggia un santuario di nome arabo: Gibilmanna. Ha gli avanzi d' un' acropoli e una cattedrale normanna.

In questa città, vive un lindo vecchietto, zappatore, del quale il municipio di Cefalù pubblicò a proprie spese le poesie in dialetto siciliano: è Carmine Papa.

Questo poeta dei campi nacque il 12 giugno 1806 in una casupola. Fanciullo, non volle andare a scuola, come lo persuadeva la madre, Concetta Liberto, e imparò solo a leggere e a scrivere a ventott' anni, quando già dalla sua fantasia scaturivano fluide strofe siciliane. Per vivacchiare, cominciò presso un muratore a portar tegole sulle spalle; se ne stancò, e si mise a fare il servitorello. Si stancò anche di questo mestiere, e corse alla luce aperta, al mar Tirreno, e divenne pescatore. La madre sua sapeva a memoria molte antiche canzoncine siciliane e le andava recitando al figlio che ne prese vaghezza, e cominciò a comporne anche lui. La sua prima canzone fu satirica, sopra una vecchia che, vedova a sessant' anni, avea la frega di rimaritarsi. Le comari entusiaste lo proclamarono un portento. Intanto, egli attendeva alla pesca delle acciughe, vogando coi pescatori del litorale, ma, persuaso del proverbio *loda il mare e tienti alla terra,* lasciò le reti per la marra, e si mutò in zappatore.

Nel 1842, l'Università di Palermo lo nominò perito di campagna; ma egli non lasciò per questo la zappa. La sua scuola principale fu la chiesa; i suoi maestri, i predicatori. Nessuna meraviglia, adunque, se i misteri della religione cristiana sono talvolta da lui cantati. Egli trattò in versi le quattro stagioni, e le annate copiose di uva (in cui senti l'agricoltore), le gabelle daziarie, i giocatori del lotto, la *moda di lu scignò*. Gli avvenimenti politici lo ispirarono. Cantò l'Italia, la guerra del 70 fra la Prussia e la Francia, lo Statuto, la morte di Vittorio Emanuele, e l'attentato di Passanante, il sesto centenario dei Vespri siciliani.... E cantò anche la sua zappa.... Ma il più caro dei suoi canti è quello per la morte della madre, ch'egli adorava con culto esemplare. Dopo aver egli detto che

L'amuri di li matri è cosa immenza,

ed esaltati gli eroici sacrifici a cui le madri sottostanno volentieri per amor de' figli, aggiunge:

Ogni stizza di latti, ogni sucuni (*sorso*)
È sangu chi cci scinni di lu cori;

e finisce coll'immagine del mele paragonato alla tenerezza materna.

Lo zappatore di Cefalù non scrive mai uno de' versi che compone. Quando qualche argomento gli ferisce la fantasia, aggrotta le ciglia, si concentra, s'infiamma, e prorompe in versi e in rime; li ripete, li corregge, talora li modifica, e li stampa perenni nella memoria. Così la sua memoria è un archivio di tutt'i versi composti dal 1820 al 1883. Pregato, li dettò al prof. Rosario Maranto: il prof. Cristoforo Grisanti li riordinò, e, come ho detto, il municipio di Cefalù, per onorare il bravo e buon zappatore, li pubblicò in due libretti nel 1880 e nel 1883. Sono quasi tutti in ottave siciliane. L'ottava siciliana è formata di otto endecasil-

labi, de' quali il primo verso è rimato col terzo, col quinto, col settimo; e il secondo verso è rimato col quarto, col sesto e coll'ottavo.

Carmine Papa è amatissimo, perchè non solo è ricco d'arguzie e ricorda infinite storie e storielle siciliane; ma anche perchè è vivo esempio di vita laboriosa, integra, di nobili sentimenti. Per mantenere la madre vecchierella e starle accanto, non volle ammogliarsi. Ciò rivela il suo cuore.

Carmine è di media statura, asciutto, arzillo, ha occhi cilestrini, vivaci. In città, veste giacca e calzoni di velluto nero, panciotto abbottonato fino al collo, e porta il berretto siciliano di lana nera pendente, con un fiocco, verso l'orecchio destro. L'ottuagenario poeta tiene ancora in serbo, impresse nella meravigliosa memoria, altre rime.... Ci auguriamo di leggerle presto, come ci auguriamo di salutar centenario il poeta di Cefalù.

Giuseppe Rizzotto.

L'autore delle applauditissime scene *I Mafiusi,* Giuseppe Rizzotto di Palermo, non scrisse versi, non ne scrive; ma sarebbe imperdonabile non accennare a lui e al suo originale lavoro, ch'è il più bello fra quanti in prosa e in verso abbiano mai prodotto in Italia i popolani.

Giuseppe Rizzotto (che, adesso, è nel meglio della virilità, — alto, dal largo petto robustissimo come un atleta) è figlio dei quartieri più popolari di Palermo, di quella fangosa Albergheria, di quei cortili dal selciato ondulato, sconnesso, luogo già di ritrovo dei mafiosi famigerati. Alcuni di codesti temuti ribaldi, stretti in una compatta e vasta associazione (il cui capo supremo risiedeva in qualche bagno penale), avevan l'incarico, dai proprietari di botteghe che li pagavano, di

sostituirsi alla insufficiente polizia e di far la guardia notturna ai negozi.

Il Rizzotto li seguiva; ascoltava i loro discorsi. Si mescolava a loro nelle tane d'acquavitai aperte tutta la notte e, là, udiva certe scene avvenute fra' mafiosi nelle carceri della « Vicaria » da far rizzare i capelli.

Il giovane vagabondo frequentava pure con passione il palcoscenico dei teatri prediletti dal popolino, e, fra le quinte, in mezzo ai macchinisti, alle comparse, *guardie e popolo,* assisteva alle rappresentazioni.

I racconti dei mafiosi e i drammi della scena si amalgamavano nel suo cervello avido di forti impressioni, mentre una voglia irresistibile lo spingeva a imbastir dialoghi su dialoghi e a rappresentare qualche cosa egli stesso, di suo capo. Ed ecco, pensa mettere a nudo la piaga sociale della mafia che ormai conosceva, e, senza saper quasi tener la penna in mano, s'improvvisa autore drammatico.

Cominciò a scrivere nell'agosto del 1862, e in pochi giorni terminò *I mafiusi della Vicaria,* due atti senza donne, come il *Bruto* dell'Alfieri, i quali, tuttochè lunghi, li ascoltate senza batter palpebra, tanto v'interessano. Il Rizzotto aggiunse più tardi un prologo, ch'è buono, e un epilogo, ch'è cattivo, infarinato d'una morale predicatoria fastidiosa.

Premiato con mezzo migliaio di lire dal sindaco di Palermo, compose altre commedie: la *Passatella,* la *Premiazione,* l'*Osteria,* il *Progresso,* piantando, senza accorgersene, un teatro popolare siciliano, tutto pitture vivissime di costumi, così differenti dai nostri, e semplice d'una semplicità quasi primitiva.

L'argomento fondamentale dei quattro atti dei *Mafiusi* è presto raccontato:

Mastro Gioachino Funciazza, calzolaio, supponendo che un tale sia amante della moglie, lo provoca e lo

ammazza. Mastro Gioachino è condannato all'ergastolo, dove, soverchiando tutti gli altri condannati, per la sua forza fisica, per la voce imperiosa, per un fàscino a cui niuno può sottrarsi, diventa capo mafioso onnipotente. Scontata la pena, ritorna al mestiere e diventa operaio onesto. Questo è il succinto.

Mastro Gioachino è un tipo nuovo sul teatro. A momenti ci sembra di ravvisare in lui qualche figura dei *Masnadieri* di Federigo Schiller; ma è una falsa rassomiglianza. Egli è il re dell' ergastolo. A un suo cenno, tutti i condannati, anche i più feroci che l' attorniano nel camerone ov' è rinchiuso, vanno via mogi mogi, come in un serraglio di belve domate sotto lo scudiscio del domatore. Egli non inferocisce con tutti: protegge, ad esempio, i deboli dalla prepotenza crudele, come un certo Pasquale, buon pastricciano, docilissimo.

I due atti dei *Mafiusi della Vicaria,* che son capolavori del nuovo genere osato dal Rizzotto, contengono scene truci. Tra queste, va notata quella dell'atto primo, quando i mafiosi, non volendo più mordere il freno e ribellatisi al loro capo fanno lampeggiare i coltelli, che tenevan celati, e stanno per iscannarlo come un cane. Ne nasce un tafferuglio infernale; ma la tumultuosa tragedia si muta in un lampo in placidissima commedia: chiamati dal frastuono, i carcerieri e le guardie accorrono colle armi in pugno; ed ecco, al loro appressarsi, tutti i mafiosi, già furibondi, con lestezza da gatto, nascondono i coltelli nelle maniche della camicia, atteggiano il viso a beatitudine serafica e, colle braccia levate, si mettono a ballare insieme, e a canterellare, come tanti fratelli amorevoli.

Là, in quella caverna di facinorosi, un coltello è sempre il benvenuto. Averne uno è possedere un tesoro. Fra le scene tipiche, c' è anche quella d' un nuovo inquilino della Vicaria, il quale, appena giunto in carcere,

trova un affilato coltello dentro un lungo pane mandatogli, da' suoi di casa: quel pane è *lu pistuluni cu lu' dannu i' dintra.* L'ebbrezza che lo coglie nello scoprirlo spezzando il pane, è inenarrabile. Egli scatta in piedi; ed emette un urlo selvatico: egli non è più solo, ha trovato un amico.

Un ragazzo, un *picciotto,* anche lui rinchiuso, è fatto segno agli scherzi atroci di mastro Gioachino, il quale lo stuzzica col breve bastone del comando che tiene in pugno (è il suo scettro), e lo colpisce, lo tormenta: e il picciotto, si rifugia spaurito, dolorando, in un angolo del camerone e si raggricchia come un serpente, e piange rabbioso, e prega e strilla: *Mi voli lassari iri?...* Il *picciotto* alla fine è lasciato in pace; e allora corre al lato opposto, va a sedersi sul pavimento e si mette a disegnare tranquillo con un pezzo di carbone sull'impiantito.

"Oh, com'è bravo questo ragazzo!" esclama sotto voce e beffardo il capo. "Che cosa disegni, ehi! ragazzo?" — E quegli: "La forca."

Le spie, colà, non respirano un'ora sola. Un certo figuro, detto *u cavalieri,* è minacciato di morte perchè è una spia. I guardiani se n'accorgono e lo trasferiscono in un altro camerone. Ma la precauzione è inutile: vola una voce, un segnale, ed ecco *u cavalieri* cade mortalmente ferito. Nella cappella dell'ergastolo suona la campana dell'agonia: s'ode il campanello del viatico recato al moribondo; e gli assassini si scoprono allora il capo, silenziosi, compunti: s'inginocchiano, e pregano con divozione pace a quell'anima. Così il bigotto re Luigi XI nella tragedia dello stesso nome del Delavigne, dopo d'aver commesse tante crudeltà, si scopre il capo al suono dell'avemaria, si inchina e prega: così il fiero Otello di Shakespeare non vuol che Desdemona muoia per sua mano soffocata, senza ch'ella abbia recitate le orazioni consuete della sera.

Il Rizzotto, non contento d'avere scritto un dramma potente accanto al quale le scene siciliane *Cavalleria rusticana* di Giovanni Verga perdono un po' della loro ammirata originalità, — non contento di dirigere le rappresentazioni sul teatro delle proprie opere drammatiche, volle sostenere la parte del protagonista, e riuscì attore eccellente. Semplicissimo, sobrio dicitore, egli ottiene colla naturalezza effetti che certi attori tanto boriosi quanto mediocri si sforzano invano di raggiungere colle contorsioni del corpo, collo stralunare gli occhi, coi gridi ferini. La sua maestosa figura, la sua voce sonora, squillante, il suo largo gesto lo fanno rassomigliare a uno de' nostri attori tragici più gloriosi, a Tommaso Salvini.

In ogni teatro, il Rizzotto suscita entusiasmo e come autore e come attore. Ma i trionfi non lo cambiano: egli è sempre il popolano franco, cordiale nella sua rozzezza. Anche oggi è press'a poco inculto come quando praticava i mafiosi; ma è sempre ricco di sentimento artistico.

Il gondoliere dantofilo.

È impossibile chiudere la schiera degli artigiani poeti senza toccare d'un gondoliere interprete di Dante. Questo tipo simpatico di popolano è tuttora vivo, vivissimo a Venezia: è Antonio Maschio.

La storia di lui è curiosa: la riferisco come da lui mi fu raccontata. Nel 25 settembre 1825 il Maschio nasceva nella più celebre isola della laguna veneziana, a Murano, che si onora d'una antica dinastia di meravigliosi vetrai, i cui discendenti lavorano anche adesso, in quelle fornaci, sia l'ampolla gigantesca, sia la fiala fragilissima a mille colori, o la piuma volubile di vetro filato.

I genitori del Maschio tenevano a Murano una botteguccia dove vendevano farina gialla e fagiuoli; e il piccolo Antonio, ne' suoi primi anni, attendeva, di giorno, allo studio nella scuola elementare d'un prete, e, la sera, stava accovacciato in un angolo del negozio. Appena s'accorse di poter scrivere almeno il proprio nome, non volle andar più a scuola; volle essere un indipendente e piccolo mercante. Comperava e vendeva grani e vetri, e, nei ritagli di tempo, attendeva alla bottega dei genitori. Avendo il padre comperata la libreria d'un vecchio prete defunto, Antonio fu incaricato di squadernare que' volumi per approntarne i fogli necessari alla vendita a minuto della bottega. Il Maschio tagliava a più potere libri e fascicoli; ma non lasciava di gettarvi su un'occhiata. Una volta vide certe *righe curte* (com' egli dice), che parlavano di diavoli.

" To'! " esclamò. " Che cosa mai può essere? "

Si provò a leggere, ma non capì niente. Si mise quel brano di libro in tasca, e andò difilato da un parente che pizzicava di letterato.

" Cos' è questo? " gli chiese:

Quella specie d'uomo di lettere muranese inforcò lento sul naso gli occhiali, e, ponendosi con certa prosopopea quei fogli a una rispettosa distanza, rispose secco:

" È la *Divina Commedia.*"

" Dove si parla di demonii? "

" Sicuro. È il poema di Dante." —

" Dante! " pensò il Maschio. E da quel momento quel nome misterioso cominciò a turbarlo.

Lasciate le piccole speculazioni vetrarie, si fece gondoliero, e andò a Venezia. Comperò, intanto, una *Divina Commedia* senza commento, e cominciò a leggerla, ma non capì nulla. Le rime per altro lo allettavano. Per ciò si pose a rileggere finchè imparò a me-

moria interi squarci. Mentre conduceva la gondola pei canali di Venezia, masticava que' versi strani, cercando di commentarli a modo suo, e, di prova in prova, un po' un giorno, un po' l' altro, riuscì a interpretare tutto il poema. —

Nel 1865, Firenze celebrava il sesto centenario di Dante, e il nostro gondoliero era smanioso di assistervi. Ma come fare? Non aveva un soldo. E poi voleva forse commentare colà l' Alighieri, e commentarlo a modo suo, egli, popolano ed incolto, mentre tanti illustri letterati lo commentavano a modo loro?

Gli brillò un raggio di fortuna. Alcuni ricchi veneziani gli regalarono il denaro per il viaggio, lo vestirono nel costume dei gondolieri veneziani del trecento, con calzoni corti, scarpette e berretto ricamato, giubba variopinta e una sciarpa a fiori intorno alla vita: lo raccomandarono ad alcune primarie famiglie di Firenze, e gli dissero: va! — Il gondoliere si pose vispo e allegro in viaggio. Aveva chiesto il passaporto alla polizia austriaca; ma tardando questa a rilasciarglielo, egli, impaziente, si mise in cammino a piedi, costeggiando il mare. Cammina cammina, giorno e notte. Giunto verso Comacchio, cerca una barca per passare il Po. In quella triste solitudine, non ne vede alcuna: e si butta nel fiume con tutt' i denari e le valigie, e nuota; ma, quand' è nel mezzo del Po, gli mancano le forze e il peso del carico lo trascina a fondo. Allora si libera del carico, e ritorna a galla, nuota di nuovo affannoso, e a stento giunge alla riva. Rifinito per gli sforzi fatti, s' abbandona sulla sabbia come morto, e prorompe in uno scoppio di pianto. Egli aveva perduto tutto: non poteva più ritornare a Venezia, nè andarsene a Firenze. Il sogno per tanto tempo accarezzato si spezzava d' un tratto. " E a chi rivolgersi adesso? " si domandava. " Quei buoni signori che mi fornirono i denari per il viaggio, crederanno

alla mia disgrazia?... Chi viene in mio aiuto?... Ahimè!... Qui non c'è anima viva! "

Un capitano di cavalleria, che passava per di là, lo raccolse, lo raccomandò al sindaco del comune più vicino; ma quel sindaco non amava i poeti, e disse brusco al gondoliere: " Voi non avete denari, non vesti, niente: o vi mettete nell' esercito italiano, o io devo mandarvi a Ferrara." Il chiosatore di Dante non nutriva aspirazioni marziali, e si fece condurre a Ferrara. Nella città di Eleonora d' Este, il Maschio fu preso dai carabinieri, i quali lo condussero al confine e lo consegnarono agli Austriaci. Questi lo ammanettarono ben bene, lo unirono ai ladri, agli assassini e, a brevi tappe, lo menarono nelle carceri politiche di Venezia, dov' egli, con immensa consolazione rivide i suoi protettori e la famiglia desolata. Dopo ventotto giorni di carcere fu liberato, e allora riprese più alacre che mai gli studi su Dante, cagione innocente delle sue disgrazie; buttò all' aria tutti i commentatori del divino poema che si era procurati nel frattempo, e, con eroica costanza, studiò intiere notti sugli antichi autori cui Dante aveva studiato e la scienza de' quali era passata nel poema immortale. Nutrito di tali studi, il Maschio tenne a Venezia la prima conferenza su Dante; poi pubblicò un libro di commenti, grosso dugento pagine, che s' intitola: *Pensieri e chiose sulla Divina Commedia del gondoliere Antonio Maschio* (Venezia, 1879). L' autore, usando talvolta d' immagini bibliche, schiera le sue brave ragioni contro quelle dei chiosatori che lo precedettero. Per esempio: egli crede che l' inferno dei dannati in eterno non cominci già dal terzo canto della *Divina Commedia* come tutti vogliono, ma che la « terra de' veri morti, » cioè dei dannati per sempre, sia propriamente nella città di Dite: crede che tutte le anime, le quali soffrono fuori della città di Dite,

siano intente a purgarsi in un antinferno, e non all'inferno.

Il Maschio, che, come uomo, è di carattere modesto, dolce, tutto inchini e soavi sorrisi, quando sostiene le sue teorie è tutto ardore; alza il capo superbamente; è orgoglioso delle proprie scoperte. Tuttavia nel suo libro, pieno di citazioni dotte, finisce con un inchino, che par quello dei devoti gondolieri veneziani a' loro buoni padroni, e conchiude con un saluto: « Mille e mille augurii felici a tutti quanti. »

Nicolò Tommaseo lodò il Maschio, e altri illustri letterati gli strinsero la mano, incoraggiandolo negli studi.

Il Maschio, adesso, non è più gondoliere. Fino ad alcuni anni fa, era barcaiuolo al servizio della Banca Nazionale di Venezia. Lo vedevi salire umile umile le scale del palazzo dell'ultimo doge di Venezia, Lodovico Manin, dove quella banca ha sede, e talvolta lo vedevi andar curvo, portando sulle spalle una gerla di carbone. Vogava lunghe ore sotto la canicola, sotto la pioggia, e, nei momenti di riposo là, sulla poppa della gondola, o sui gradini di marmo della riva dello storico palazzo, rileggeva Dante col suo perpetuo risolino sulle labbra, beato d'intrattenersi col poeta divino.

" Ma voi non siete letterato; siete barcaiuolo! " gli dicevano con aria di rimprovero i superiori. " Che fate sempre là coi libri in mano? "

Un giorno, il buon Maschio (cosa inaudita!) perdette la pazienza e lasciò il servizio. Andò a Padova, e vi tenne conferenze dantesche. Poi, ne tenne a Bologna, a Modena, a Ravenna, a Trento, a Trieste, a Milano, sollevando sempre meraviglia e simpatia. Egli era felice quando tuonava con Farinata, quando fremeva col conte Ugolino, quando piangeva coll'amante di Francesca. La poesia di Dante era la sua vita. Ma la prosa lo incolse. Per bisogno, dovette lasciar gl'incerti guadagni

delle conferenze e chiedere un pane sicuro al Governo. E il Governo lo nominò bidello nel liceo Marco Foscarini di Venezia, seppellendo in una portineria il gondoliero, il dantofilo, il tipo.

Ma Antonio Maschio, nella storia dei popolani illustri, ha già il suo posto: lo ha accanto all'altro gondoliere veneziano, autor di poemi sacri, Antonio Bianchi.

Al di là delle Alpi. — I tre maggiori fra gli artigiani poeti.

Tre artieri poeti sorsero in Germania e nelle Isole Britanniche, tre spiccati ingegni, che oggi son conosciuti non solo nei loro paesi ma in tutto il mondo ove si studia: Hans Sachs, calzolaio tedesco; Bunyan, calderaio inglese; e Roberto Burns, contadino e doganiere scozzese.

E tutti e tre, quale più e quale meno, rappresentano nella storia delle loro patrie il risveglio ribelle del pensiero. Il primo e il secondo non si peritarono di portar fiamme nelle agitazioni religiose di Germania ai tempi di Lutero, e d'Inghilterra, al tempo di Cromwell.

Hans Sachs, calzolaio figlio d'un sarto, nacque a Norimberga nel 1494. Picchiò molte suola al suo deschetto prima di farsi conoscere quale poeta e interprete della vasta classe laboriosa, il medio ceto, cui apparteneva. Cominciò ad essere ammesso in una corporazione di artieri poeti, protetta dagl'imperatori Carlo IV e Massimiliano I, i quali poeti col nome di *Meistersänger* fiorivano già nel secolo XIV, ed avevano principal sede nelle città tedesche meridionali, Magonza, Augusta, Strasburgo, Ulma, Norimberga, o, per dire più esatto, nelle taverne di codeste città. I loro canti erano per lo

più sacri. Hans Sachs si fece appunto notare la prima volta con un canto sacro, un'ode in onore della Trinità. I *Meistersänger*, al tempo della Riforma, s'ispiravano direttamente alla Bibbia; così Hans Sachs. Questi si gettò animoso nell'ardente agitazione di Lutero, che strappò la Germania al Vaticano, e innalzò il medio ceto. Sono seimilaquarantotto i lavori poetici, fra brevi e lunghi che Hans Sachs scrisse: egli si cimentò in tutti i generi: i più importanti tendono a far trionfare il protestantismo. Il poema, *Il Rosignuolo di Wirtemberg,* è un panegirico di Lutero, e, nello stesso tempo l'affermazione della classe popolare borghese, la quale si conforta nella nuova aurora di rivendicazione, la Riforma, ch'essa saluta come il « rosignuolo saluta l'apparir della luce. »

Nella multiforme produzione poetica di Hans Sachs son curiose le poesie nelle quali egli esalta la santità del matrimonio. Egli stesso prese moglie (1519), e con frutto, perchè fu padre di sette figli. Hans Sachs e i *Meistersänger* tendevano a consolidare nelle classi operaie i buoni costumi; d'altra parte è noto che gli « evangelici » combattevano il celibato, quello ecclesiastico specialmente: e tutti sanno che, deposto l'abito di frate, Lutero sposò una monaca.

Hans Sachs si segnalò meglio nel dramma: anzi egli rappresenta (benchè in modo grossolano) il nuovo dramma tedesco.

Non fu egli, no, un vero genio creatore in nessun ramo di letteratura, e quindi nemmeno nella drammatica; ma, col suo pronto e vivace ingegno diede varietà al teatro, servendosi liberamente di tutto ciò che di meglio la letteratura popolare d'allora gli poneva sotto mano. Approntò tragedie, commedie, farse; in tutte apparisce il sano criterio della vita che codesto artiere nutriva e cercava di diffondere fra quegli uomini

la cui conoscenza apparisce in lui tutt'altro che superficiale. Anche ne' suoi drammi si ravvisa il protestante che milita. Lutero favoriva già il teatro, come arma; specie se trattava soggetti attinti alla Bibbia e aiutava la propagazione della sua riforma. Il nostro calzolaio è autore di ventisette tragedie tutte bibliche. Scrisse anche ventotto tragedie profane e sessantaquattro farse carnevalesche e tante commedie da arricchire una biblioteca. I suoi poemi sacri e profani arrivano alla cifra di trecentosette.

Le produzioni teatrali di Hans Sachs primeggiano fra quelle del suo tempo: così pure le sue novelle poetiche e i racconti allegorici, che ammontano a centosessanta! Questo fecondissimo artiere morì nel 1576, cioè trent'anni dopo la morte del suo potente ispiratore, Martino Lutero.

Sin verso la fine del secolo XVIII, il calzolaio poeta di Norimberga fu deriso come rozzo e insulso scribacchiatore; ma il Goethe e il Wieland ne dimostrarono il valore non comune e ne riabilitarono la fama.

***

Giovanni Bunyan, nato il 1628 a Estren, nei dintorni di Bedford, era figlio d'un calderaio, e fu calderaio egli stesso. Non si poteva ideare un ragazzo più turbolento, più cattivo di lui. Per frenarlo, i suoi parenti lo posero nelle milizie. All'assedio di Leicester, un compagno d'armi prese il di lui posto, e fu ucciso. Questa morte subitanea lo atterrì. Gli parve che una mistica voce lo esortasse a cambiar vita; e la mutò sull'istante. Lasciò le armi, ritornò a casa, e divenne pio. Prese in moglie una ragazza che per dote gli portò due libri di devozione. Giovanni li lesse, e tanto se n'accese che si determinò nel 1650 a entrare nella sètta degli Anabattisti, i quali, persuasi del fervido zelo di lui, lo nomi-

narono loro predicatore e ministro ecclesiastico. Quando gli Stuardi tornarono a dominare, Giovanni Bunyan fu preso come pericoloso fanatico, e fu chiuso in prigione per dodici anni, salvo brevi intervalli di libertà. Nella solitudine del carcere ebbe, a quanto pare, frequenti allucinazioni: soprannaturali visioni popolavano le tetre sue veglie. Sotto l'impero di esse, imprese a scrivere un libro religioso, e, senza saperlo, creò un poema, zeppo d'allegorie immaginose e bellissime: *Pilgrim's Progress* (Il Viaggio del Pellegrino).

Il pellegrino, di cui si narra il viaggio, è un'anima cristiana, che, in mezzo ad accanite tentazioni maligne, riesce a salvarsi. Dall'alto dei cieli una voce grida vendetta contro la città della *Distruzione,* dove dimora un peccatore. Un uomo retto, *Evangelista,* gli addita la via giusta; un uomo perfido, *Saggezza mondana,* cerca, invece, di sviarlo. Ma egli procede per la via diritta; traversa acque torbide e fango, finchè giunge a una porta angusta, dove un savio gl'indica il sentiero della città celeste. Passa dinanzi a una croce, e alla vista del sacro segno della redenzione, il pesante fardello dei peccati che gli pendeva dal collo, si stacca, e cade. Ma si esigono altre prove da lui. S'arrampica sull'altura delle *Difficoltà;* e trova la strada chiusa da un demonio, che gli ordina di rinnegare il re dei cieli. Ma egli, che già da due saggie sorelle, *Prudenza* e *Pietà,* era stato preparato a questa sorpresa, si fa core; lotta a lungo col dèmone, e l'uccide. La via diventa più aspra, più selvaggia: le ombre diventano tenebre orrende, solcate da fiamme sulfuree che s'innalzano lungo il cammino. È la valle dell'*Ombra della morte.* Il pellegrino la varca, e giunge nella città delle *Vanità,* fiera immensa d'intrighi, di dissimulazioni, di commedie. Egli non vuol prender parte alle feste, nè alle menzogne. Perciò i cittadini lo percotono, lo get-

tano prigione, e lo condannano come traditore. Arriva a fuggire dalle loro mani, ma, ecco, cade in quelle d'un gigante, *Disperazione,* che lo tormenta, lo lascia senza pane in un carcere infetto, e poi lo esorta a liberarsi di tante torture col presentargli corde e pugnali. Egli resiste, e giunge finalmente alle montagne *Felici,* donde scorge la città di Dio. Per entrare in questa non rimane che a varcare una corrente senza fondo, e che si chiama il fiume della *Morte.* —

Sono dugent'anni che è uscito, e ancora, dopo la Bibbia, il *Pilgrim's Progress* è il libro più diffuso e più letto in Inghilterra: le edizioni ammontano a una cifra incalcolabile. E il perchè di così pieno successo si comprende. Sotto il velo allegorico, che più ferisce le immaginazioni popolari, è espressa la legge suprema del dolore e la lotta umana che si deve vincere per raggiungere la felicità. Un insigne storico, il Macaulay, arrivò a dire essere il *Pilgrim's Progress* la più bella allegoria del mondo. In carcere, Giovanni Bunyan scrisse anche la *Grace Abounding* (la Grazia Abbondante) e la *Holy War* (Guerra Santa).

Compreso in un'amnistia generale, Bunyan nel 13 settembre 1672 fu ridonato a libertà e alle predicazioni. Immensa era la folla che accorreva a' suoi sermoni focosi. Morì nel 1688. È sepolto a Bunhill.

***

Nella parrocchia d'Alloway della contea d'Ary, nacque nel gennaio 1759, da un povero affittaiuolo, Roberto Burns. Dovette troppo presto durar la lotta del pane quotidiano, lavorando la terra. I cattivi affari del padre balzarono la numerosa famiglia Burns dalla povertà nella miseria: il padre morì consunto.

Roberto si trovava in pessime acque. Tutto gli andava a rovescio. Anche un affetto onde a ventidue anni

s'era acceso per una Maria Morison, gli fallì: quell'amore fu un profumo soave del suo cuore, ma la Maria non gli corrispose. Tante contrarietà lo irritarono, e, per soffocare i crucci, si abbandonò al bere e ad amori spensierati. Sedusse la figlia d'un fabbro ferraio, Giovanna Armour, e quell'operaio lo citò in giudizio, minacciandolo della carcere. Egli, addolorato, era già sul punto di abbandonare la terra nativa; e stava per emigrare nella Giammaica, quand'ecco la lettera d'un poeta d'Edimburgo, Blachloch, lo invita nella capitale della Scozia a raccogliere i plausi dei letterati per le sue belle poesie, delle quali s'era fatto editore un libraio edimburghese e che, ricercatissime, si volevano ristampare al più presto. Il Burns, già avvilito da tante avversità, credette di sognare. Egli avea studiato pochissimo; avea letto scarsi libri che, andando a lavorare pe' campi, si mettea in tasca; alcune sue canzoncine, è vero, composte sulla musica d'altre antiche cantilene scozzesi, erano piaciute ai contadini; ma non poteva immàginarsi di acquistare d'improvviso una riputazione sì lusinghiera. Egli si recò ad Edimburgo; e da quel giorno divenne il poeta prediletto di tutto il popolo scozzese.

Le sue poesie sono accenti sinceri d'un cuore aperto, e sincero nelle sue stesse contraddizioni. L'amore e la gioia, l'affanno e l'ironia, l'imprecazione, la tenerezza, sono espresse con grande spontaneità. Il suo canto è talora quello d'un trafitto che, dalla sua croce d'angoscie, lancia una beffa amarissima al cielo e agli uomini; tal altra è un brindisi pagano, come: « Qui è una bottiglia e un amico; — Che cosa desiderate di più?... » La trivialità è vinta da sentimenti delicatissimi. Quale poesia più penetrante di quella, *Man was made to mourn,* « L'uomo è stato fatto per piangere »? In lui vedi il ribelle che si rivolta flagellante e iroso con-

tro il potere costituito e oppressivo, contro la gaudente e crudele società; ma il suo cuore non s'acqueta che nella dolcezza della compassione, e, commosso alle ambascie dei diseredati, esclama: « Soccorrere un fratello, oh quale godimento squisito! »

Nel 1788, tocco da pietà per la povera Giovanna Armour, che per colpa sua viveva divisa da' parenti e disprezzata dalla genía beffarda, che non sa perdonare, la sposò. Sono tenerissimi i suoi versi famigliari. Quando egli parla delle sue bambine bisognose d'un « cantuccio felice di focolare » ci commove. Nella *Notte del sabato del contadino* (The Cotter's Saturday Night) ci fa assistere alla vita patriarcale di povere famiglie di contadini. C'è un passo che ci rammenta la sua erotica gioventù. Eccolo nella traduzione elegante di Giacomo Zanella:

O raro in terra amore avventuroso!
O del core divine estasi! O schietta
Felicità ch'io colorar non oso!
È gran tempo ch'io calco questa infetta
Terra di colpe, esperïenza antica
Queste voci veridiche mi detta:
Se ancora all'uomo Provvidenza amica
Tutti non nega della gioia i fiori;
Se questa terra ancor rose nutrica,
È solo allor che due giovani cori
Si stan narrando con ingenuo vezzo
La varia sorte de' passati amori,
L'uno seduto presso l'altro, al rezzo
Della siepe domestica, che a sera
L'aure primaverili empie d'olezzo.
E sotto umane forme alma sì nera
Abiterà che pensi al tradimento
D'un amor, d'una fe' tanto sincera?
Che con finto sorriso e finto accento
Alla pura colomba occulta rete
D'insidie ordisca obbliquo e fraudolento?

Perchè, perchè la folgore non miete
L'infame vita allo spergiuro? Onore,
Coscïenza, virtù nulla voi siete?
Nè v' ha pietà nè vindice terrore
D'austera legge? E chi pensar può senza
Lagrime de' parenti al lungo amore,
Che or piangono tradita l'innocenza
Di quel giglio soave e con più pena,
Se si credano rei di negligenza?

Nel 1789 si trasferì a Ellisland dove, fiducioso d'un avvenire più agiato, avea preso in affitto una terra; ma assolutamente la fortuna gli voleva esser contro. Passò in una casuccia di Dumfries, dove ottenne l'impiego di ricevitore delle dogane. Ma nemmeno a Dumfries riuscì bene. Trascinavasi di taverna in taverna, e peggio. Una notte di gennaio, cadde ubbriaco fra la neve, e vi restò immerso fino al mattino. Ne riportò una malattia spasmodica e mortale. A soli trentott'anni, nel 1796, moriva, mentre la moglie dava alla luce un quinto figlio.

Così miseramente visse e morì un grande poeta d'istinto. In italiano, il Burns non fu ancora interamente tradotto, mentre merita d'essere conosciuto da tutti, poichè la sua poesia parla alla coscienza di tutti.

Il signor Pietro Turati così traduce una delle sue poesie, in cui batte il cuore scozzese.

IL MIO CUORE È SUI MONTI.

Vola a' miei monti il cor nè mai qui resta,
Vola a' miei monti il cor del cervo a caccia,
Vola il cervo a cacciar della foresta,
Del capriuolo ad inseguir la traccia:
Ovunque io l'orme imprima
Sempre il mio core è de' miei monti in cima.
Addio, montagne del mio suol natio,
Patria de' forti, boreal contrada,

Madre di cuori generosi, addio;
Ovunque errante peregrino io vada
Imperituro affetto
Per i miei monti mi arde ognor nel petto.
Addio, de' monti miei nevose creste,
Addio, valli dai rivoli irrorate,
Addio, cascate eccelse, addio foreste,
E voi selve fra i greppi arrampicate
Del ripido pendio,
E voi, torrenti fragorosi, addio.
Vola ai monti il mio cor, nè mai qui resta,
Vola ai monti il mio cor del cervo a caccia,
Vola il cervo a cacciar della foresta,
Del capriuolo ad inseguir la traccia:
Ovunque io l'orme imprima
Sempre il mio core è de' miei monti in cima.

Nell' *Epitaffio d' un poeta,* lirica scritta a ventott' anni, il Burns finisce raccomandando:

Lettore, ascolta: o sia che l'anima tua sull'ali della fantasia sappia trascendere i cieli, o che tu debba travagliarti oscuramente su questa terra, condannata ad umili cure; rammentati che la radice della sapienza sta nel governo di sè stesso, con ogni prudenza e cautela esercitato.

Chi potrebbe credere che colui, il quale rivolgeva così savie parole agli uomini, morisse appunto per la vita sua disordinata?...

Segue: **Inghilterra, Germania, Francia, Svizzera, Serbia, America.**

Nella stessa Scozia, altri poeti delle classi inferiori si fecero notare per la loro schiettezza. Prima del Burns, fu Allan Ramsay (1686-1758), barbiere e poi libraio a Edimburgo, che compose in dialetto scozzese un dramma

pastorale pieno di vive descrizioni della natura e raccolse antiche canzoni scozzesi. Dopo il Burns, notaronsi il così detto Pastore di Ettrick, Giacomo Hogg (1772-1835), che cominciò a poetare senza saper nè leggere nè scrivere, e il muratore Allan Cunningham (1784-1842). Giacomo Hogg fu fecondissimo. La raccolta di ballate e racconti è la più conosciuta fra le tante sue opere. Ebbe l'onore delle lodi e degli incoraggiamenti di Walter Scott.

Roberto Tannahill, è pure scozzese, figlio d'un tessitore e tessitore egli stesso. Nacque nel 1776 a Paysley; Roberto Burns fu tra i primi poeti ch'egli lesse, ma Tannahill lo vince nella dolcezza malinconica. Le sue ingenue canzoni divennero veramente popolari: il popolo della Scozia le cantava, e le canta tuttora, sulla musica composta da R. A. Smith. La fine di Tannahill non poteva essere più triste. Sopraffatto dall'ipocondria, a trentaquattr'anni si annegò.

Il poeta inglese Roberto Bloomfield, nato nel villaggio di Honington, nella contea di Suffolk, era figlio d'un sarto che morendo lo lasciò fanciullo nella più squallida miseria. Il povero ragazzo cominciò, per vivere, a fare il domestico; ma lasciò presto il duro servizio, e si recò a Londra, affine di apprendere il mestiere del calzolaio. Era debolissimo di salute, agitato dalla bramosia di leggere e d'imparare. Un canto popolare fu il primo suo parto poetico, o almeno uno de' primi; egli lo adattò sopra una vecchia aria, e un bel dì se lo vide pubblicato nel *London Magazine*. Incoraggiato così, il piccolo vate proseguì in disordinate letture, predilegendo le *Stagioni* del Thompson, e a scrivere come gli veniva. Nella sua botteguccia, fra le lesine e gli spaghi, compose un poemetto di cinquantasei pagine, *The farmer's boy* (Il ragazzo del fittaiuolo), semplice pittura della vita de' campi, dei lavori dei contadini, ingenuo ricordo del nativo villaggio. Egli avea scritto,

senza saperlo, il suo capolavoro. Lo seppe più tardi, quando, nel 1800, fu pubblicato da un intelligente, e fu tanto ricercato e tanto piacque per la semplicità e verità che se ne vendettero, in meno di tre anni, ventiseimila esemplari, procurando al misero calzolaio un guadagno di 250 lire sterline. Da quel momento entrò nell'alto mare della fama, e pubblicò altri poemetti, canti e ballate, riuscendo sempre bene nelle descrizioni, ch' erano il suo forte; ma non arricchì. Lasciò il desco del calzolaio per fabbricare delle arpe, sperando di poter meglio sfamare sè e la famiglia. Divenne cieco, e fu preso da attacchi nervosi che fecero temere della sua ragione. Morì nel 1823 a Shetford nella contea di Bedford.

In Germania, contemporaneo ad Hans Sachs, troviamo Giovanni Polz, barbiere. Anche questi apparteneva alla confraternita dei *Meistersänger*. I suoi canti son ruvidi.

Anna Luisa Durbach, nata nel 1722 in un villaggio della Slesia da un birraio, levò a' suoi tempi molto rumore. Passò la fanciullezza sotto le tavole della sozza birreria paterna e nei campi dietro alle pecore. Sposatasi a un uomo brutale che la batteva, ottenne il divorzio; passata in seconde nozze a un sarto, trovò peggio. Il nuovo marito, Karsch, era un ubbriacone, e nient'altro. Appena la povera slesiana si fece conoscere per l'ingegno poetico rozzo ma espressivo ond'era dotata, venne chiamata dal nome di lui la *Karschinn.* Si divise anche dal secondo marito e rimase sola in campagna coi figli, in condizioni di miseria tali che un buon signore, il barone di Koltnitz, n'ebbe pietà e la condusse a Berlino. Data dal suo ingresso nella capitale prussiana la fama rumorosa che la Karschinn destò colle

sue poesie. La sensibilità e la facilità della sua musa le fecero guadagnare molte simpatie e molti talleri. Morì nel 1791.

Citansi, fra i poeti, anche il calzolaio Giacomo Boehme; ma io lo conosco (confesso) come fondatore d'una scuola filosofica esaltata dall'Hegel, e non come poeta. Il Boehme andava soggetto ad allucinazioni strane, come Bunyan, ad estasi celesti, nelle quali sentivasi chiamato da Dio. Egli scrisse, in quello stato di nevrosi, moltissime pagine. La sua *Aurora* è tutt' altro che un' aurora limpida: chi la capisce, merita premio.

Oggi, un canestraio, Labrecht Fessel di Waren, poeteggia su argomenti patriottici. Nell' estate 1887, egli fece omaggio al conte Moltke, suo concittadino, d'un volume di proprie poesie; e il feldmaresciallo gli rispose con questa letterina:

Mio egregio concittadino!

Vi ringrazio per l'invio delle vostre poesie patriottiche e vi auguro che possiate ancora per lunghi anni intrecciare e rimare dei canestri.

Devotissimo
Conte Moltke, feldmaresciallo.

L'onesto possessore di questa lettera, la conserva ad eterno ricordo pe' suoi figli e nipoti, sotto una campana di vetro, e la mostra agli amici come una sacra reliquia, non accorgendosi, nemmeno per sogno, dello scherno poco caritatevole del fortunato strategico.

***

La Francia vanta parecchi artigiani poeti. Adamo Billaut, conosciuto dai Francesi sotto il nome di *Maître Adam* e soprannominato il Falegname di Nevers, è fra i più antichi. Nacque a Nevers il 31 gennaio 1602 da semplici contadini. Il suo talento poetico, incolto ma originale, sviluppatosi fra le pialle, non tardò ad esser

riconosciuto e, mercè potenti mecenati, da lui, con poca dignità (a dir vero) sollecitati, divenne per un momento il poeta alla moda in Parigi, dove si trasferì nel 1638 sperando in grossi beneficii che non gli mancarono. Richelieu gli fissò una pensione; Condé lo protesse; Corneille lo elogiò, non ostante le scorrezioni e le ridicolaggini delle sue poesie, comprese in tre parti con titoli allusivi al mestiere professato: *Les Chevilles, Le Vilebrequin, Le Rabot.*

Un pasticciere, certo Ragueneau (anche questi poeta) gli scagliava qualche frizzo felice. Adamo Billaut morì nel 1662.

Molto noto ai Francesi è ancora Giovanni Reboul, detto il Fornaio di Nimes. Nacque a Nimes il 3 gennaio 1796 da un fabbro ferraio, che morì lasciandolo di buon' ora solo sostegno della madre e dei tre fratelli; perciò fu costretto a mettersi a lavorare in una panatteria. Davanti al forno, fra' compagni, e di sera, in un caffeuccio, cominciò a satireggiare. Alessandro Dumas padre, che andò a visitarlo, descrive la stanza arredata con semplicità monastica, dove il fornaio di Nimes studiava, e dove, abbandonando la poesia satirica, si era dato ben presto alla poesia sentimentale, imitando Alfonso Lamartine. Quando questo celebre poeta, meravigliato di quelle gentili imitazioni, si recò a trovare l' umile rimatore, fu tocco della sua semplicità. « Io vidi (egli riferì in una pagina graziosa) il poeta fornaio di Nimes, un giovane cresciuto e allevato nell' officina di povera famiglia, la quale altro titolo non ha che la sua virtù, nè altra ricchezza tranne uno dei più bassi mestieri; un giovane nato, per così dire, da sè stesso, che tutto il dì colla fatica delle braccia guadagna un pane a sua moglie e a' suoi fanciulli, e si ritrae la sera in un cantuccio della bottega a meditar quelle poesie che volano poi sull' ali del genio. »

Genio, veramente no. Il Reboul è, anzi, uno de' pochi popolani-poeti che non posseggono un carattere poetico proprio, un ingegno spontaneo; come ho detto, egli è un imitatore del Lamartine, il quale, generoso con lui, nel 1830 gli fece l'onore di dirigergli una delle sue melanconiche *Harmonies*, quella intitolata *Le Génie dans l'obscurité*, circondandolo d'una mite aureola di gloria. Il Lamartine aggiunge un particolare: quando andò a trovarlo a Nimes, lo vide al banco della sua bottega, in maniche di camicia, coi capelli neri infarinati, nell'atto di vendere del pane a delle povere donne.

Fra le *Poésies* del Reboul sono notevoli per dolcezza: *L'Ange et l'Enfant*, il suo miglior lavoro, tradotto in più lingue, *L'Aumône du Christ*, *La lampe de nuit*, *Le Soir d'hiver*, *L'enfant noyé*,... che parlano un puro linguaggio ai cuori sensibili. Il suo poema biblico, *Dernier jour*, è stimato meno. Tre tragedie (una delle quali, *Le Martyre de Vivia*, rappresentata all'Odéon di Parigi nel 1850 con esito mediocre) formano nel suo bagaglio poetico più ingombro che ornamento.

Come Nevers era superba del suo falegname Billaut; così Nimes si gloria del suo fornaio Reboul. Nel 1864, quando questi morì in Nimes, la città accompagnò commossa e con pompa la salma al sepolcro.

Alessandro Dumas, leggendo un giorno una patetica poesia del Reboul, gli chiese: "Chi vi ha fatto poeta?" E quegli rispose: "Il dolore."

Ben più singolare del flebile Reboul è l'allegro figlio della Provenza, Giacomo Jasmin, detto il Parrucchiere-poeta d'Agen, dove nacque nel 1798 e morì nel 1864. La Provenza, fertilissimo terreno per la poesia, diede molti rimatori, anzi addirittura una fiorita di nuovi provenzali. In occasione delle feste popolari, che vi si tengono con solennità e pompa antica, il genio poetico di questo e quel provenzale era eccitato, e scintillava fra i plausi.

Così avvenne del Jasmin, di questo figliuolo d'un miserabile sarto, d'una famiglia tutta morta all'ospedale. Si acconciò presso un parrucchiere, e fra i rasoi e i pettini compose canzoni che vennero accolte con entusiasmo, forse eccessivo. Come Adamo Billaut, intitolò i propri versi dal proprio mestiere; li chiamò: *Papillotes.*

Già prima avea gittato alle brigate una manata gioconda di versi, ch'ei battezzò *Charivari.* Con questa parola denotavasi il costume, vivo nella Provenza, di fare un baccano indiavolato in certe occasioni, specie quando trattavasi di seconde nozze; si andava, di notte, sotto le finestre degli sposi maturi, e là si eseguivano o, magari, s'improvvisavano, copiose rime burlesche, accompagnate da grida, strilli, cozzi di padelle, d'alari, di secchie percosse. Anche in Italia vigeva (e non è tutto scomparso) quest'uso burlone.

Le poesie del parrucchiere d'Agen sortirono tanta fortuna che il celebre poeta americano Longfellow ne tradusse una in inglese, *L'Aveugle de Castel-Cuillé,* soggetto triste, che contrasta coll'indole del figaro francese portata all'allegria.

Negli ultimi suoi anni Jasmin, indignato contro Ernesto Renan per la *Vie de Jésus,* pretese scacciarne il diavolo coll'acqua santa di un poema ch'egli compose ottenendo i battimani dei chierici d'Agen. Era buon cattolico; ma sarebbe stato migliore se la vanità pei meriti, per le lodi e per il titolo di cavaliere della Legion d'onore acquistato, non fosse stata in lui eccessiva. Era dotato della facoltà improvvisatrice; ma si manteneva sobrio e semplice nell'espressione. Le storie che inventava o piuttosto pigliava a prestito nei paesi della Provenza, hanno un profumo provenzale e un'armonia che piace. Scrisse nel dialetto del suo paese, diverso da quello usato dai trovatori provenzali del medio evo.

Altri scrissero in altri dialetti. Un Peyrottes, fab-

bricante di maiolica di Montpellier e Dieulefet, e Bellot, e Barthélemy di Marsiglia, formano una pleiade se non isfavillante, certo curiosa, di artigiani rimatori del mezzodì della Francia. Un Luigi Astouin, facchino del porto di Marsiglia, autore di versi, morì di colèra nel 1852. Un Magu, tessitore; un Lapointe, calzolaio; un Beuzeville, vasaio; un Grivot, bottaio, autore d'un libro *Une lyre à l'atelier,* ingrossano la schiera degli artieri, che dopo le fatiche giornaliere, in luogo di abbrutirsi nelle taverne, si nobilitano colla poesia.

Fra i migliori va citato il muratore Luigi Carlo Poncy, nato a Tolone nel 1822. Nei momenti di riposo che gli concedeva il faticoso mestiere, leggeva le tragedie di Racine e combinava parole e versi. Avendoli letti a qualcuno, questi ne fece parola ad altri: così, dopo qualche tempo, mercè una sottoscrizione, si poterono pubblicare a Tolone nel 1840 le sue *Poésies,* cui seguirono le *Marines.* Quest' ultime (di forma alquanto rozza, ma animate d'un fresco soffio marino) attirarono l'attenzione d'Arago, della Sand e di altri che regalarono al rimatore tutta una biblioteca. I versi scritti dipoi non sono migliori delle *Marines,* che restano ancora il libro principale di Poncy. Anch'egli ottenne la sua brava croce della Legion d'onore, al pari di Jasmin. Esercitò il mestiere di muratore sino al 48; dopo quest'anno, si occupò in un impieguccio amministrativo.

Il citato calzolaio Lapointe — nato a Sens (Yonne) e portato di due anni a Parigi — merita un breve cenno speciale, perchè non fu soltanto poeta, ma anche milite della libertà. Nelle giornate di luglio 1830 combattè per rovesciare i Borboni. Poi fu imprigionato come repubblicano pericoloso. Anzi, era addirittura socialista, e, come tale, dopo la rivoluzione del 48, si presentò per essere eletto deputato all'Assemblea nazionale; ma invano. Nella *Vraie République* pubblicò

dei versi ch' erano l' eco delle aspirazioni dei proletari. Ahimè!... con un atto di servilità cancellò tutto il suo passato! La maestà del terzo Napoleone lo abbagliò tanto che lo fece cadere in ginocchio davanti a lei quando, nei momenti in cui sperava soccorso, le dedicò una raccolta di racconti!... Napoleone gli fece l' elemosina di mille lire. — Parecchie sono le pubblicazioni del calzolaio parigino. Ci sono, non ostante molta zavorra, alcuni pensieri originali che Vittor Hugo, Eugenio Sue e Béranger apprezzavano.

Il Béranger!... Non dimentichiamo il più originale e il più simpatico dei canzonieri popolari francesi, quel Béranger, che, povero di tutto, per cura d' un affettuoso parente fu fatto entrare giovinetto nella stamperia che il libraio Laisnez aveva impiantata a Péronne. « Io vi rimasi quasi due anni (rammenta nella sua ingenua *Mia biografia* il Béranger stesso), dedicandomi con piacere ai lavori della tipografia.... » E fu stando in quell' officina che a dodici anni cominciò a far versi, non sapendo nemmeno quali osservanze ritmiche richiedessero. Lasciò la tipografia per darsi alle speculazioni della Borsa, cui suo padre in que' tempi fortunosi s' era abbandonato; ma il giovane Béranger si disgustò presto di quel mestiere febbrile: « Preferii rimaner povero (egli ricorda) piuttosto che ritornare alla Borsa, dove non ho mai potuto rimettere i piedi che con ún fremito di spavento. Rimpiansi allora amaramente di essere stato tolto all' arte tipografica, che ho sempre amato, ma che mi pareva di non conoscere abbastanza da cavarne i mezzi per campar la vita. Avevo torto; mi sono convinto troppo tardi che avrei potuto diventare un abile operaio, e ciò mi avrebbe risparmiato molti anni di povertà e di vana aspettativa. »

Nelle vispe canzoni di Giovanni Béranger (nato a Parigi il 19 agosto 1780) batte il cuore del popolo fran-

cese; egli è l'eco più chiaro del suo tempo. Il caldo amore per la libertà; l'entusiasmo per le glorie militari di Napoleone I, alle quali partecipava commosso il popolo tutto della Francia; lo scherno, da malizioso monello, lanciato contro i vizi mal nascosti dei titolati; la simpatia pei soldati e pei pezzenti; l'amarezza per gli oppressi, e il buon umore non ostante i malanni, con un buon bicchiere di vino, fra gli amici e le donnine gaie, sono espressi da questo genio schiettamente popolare con tutta la sincerità, e chiarezza e brio e vena insuperabili. Nelle tre ottave:

> France, je meurs, je meurs; tout me l'annonce.
> Mère adorée, adieu! . . . .
> Je t'ai chantée avant de savoir lire . . . . . .

egli esala l'anima sua. Per tutto ciò, egli gode fama più che nazionale. Morì nel 1857, e Parigi gli eresse un monumento. Lo chiamano il Burns della Francia.

Quest'anno (1887) l'Accademia di Francia ha decretato un premio di mille lire a un oste-poeta. Il libro premiato ha il titolo *Nei campi;* l'oste-poeta si chiama Harel; il suo alberguccio è all'insegna della *Croce di Sant'Andrea,* ed è posto nel comune di Echauffour.

Il 25 febbraio 1887 morì un profumiere-letterato, notissimo nella società elegante di Parigi e di Londra, Eugenio Rimmel, che tradusse l'*Otello* di Shakespeare in francese: quando la morte lo colse stava traducendo *Giulietta e Romeo.* Era anche un benefattore: a Londra aveva fondato, nel 48, un ospedale francese.

E la Svizzera?... Il 25 novembre 1887 si telegrafava da Losanna: « È morto oggi a Lutry il patriota Marguerat, di cinquant'anni, che da semplice fornaio seppe acquistarsi fama di gentile poeta popolare, facondo tribuno, autorevole deputato e integerrimo sindaco. »

Nella Serbia, dove l'antico carattere nazionale religiosamente si conserva, s'incontrano anche oggi can-

tori vaganti che rassomigliano ai rapsòdi della Grecia antica. Essi vanno cantando certi carmi epici in cui ricordano antichi guerrieri e battaglie, antiche nozze, antiche leggi, ed edificazioni di città. Essi li recitano con una certa elevazione di tono, dopo un breve preludio sulla *gusla*, strumento a corde primitivo.

Ecco, come in un canto epico serbo, Marco, figlio dell'imperatore dei Serbi, animoso soldato, morto nella battaglia di Rovine nel 1394 combattendo coi Turchi contro un principe rumeno, presente la morte vicina:

Surse Marco pria del sol fulgente — mattinier di domenica, e movea — lungo il mare, d'Urvi alla montagna. — E salendo Marco il monte d'Urvi — vacillar gli cominciò il destriero, — vacillare e lagrimare insieme. — Ciò fu grave, molto grave a Marco — e al destriero prese a favellare: — Mio bardo, ascoltami, ben mio! omai volser centosessant'anni — dacchè sonmi teco accompagnato — nè tu mai mi vacillasti, mai, e incominci oggi a vacillare, — vacillar e lagrimare insieme: — Dio lo sa, ma — ben venir non puonne: qui ci va — del capo d'un di noi.... —

È traduzione metrica di Pietro Cassandrich. Il canto si prolunga a lungo, come altri canti popolari epici della Serbia, che ci ricordano i canti omerici di cui abbiamo toccato in principio di questo lavoro.

I bardi celtici andarono famosi. I giornali inglesi de' primi di novembre 1887 annunciavano la morte del bardo gallese John Jones, più conosciuto sotto il nome di Jdris Nychan. Era uno dei bardi più celebri del principato di Galles, ed uno degli uomini più al corrente della letteratura, poesia e antichità della vecchia terra celtica. Jdris Nychan fu definito « l'ultimo bardo. »

Ma mi allungherei troppo se dovessi riassumere le indagini fatte da dotti illustri sulle letterature popolari di altri popoli.... C' è un oceano addirittura da solcare; e forse vi troveremmo altri artieri poeti.

Tuttavolta, non bisogna tacere dell' America, dove

nello spazio di cent'anni la letteratura nacque e si sviluppò originalissima nella sua rude vigoria, e ormai riflette una vasta e gagliarda vita civile. In America, immenso alveare operaio, troviamo più d'un artigiano poeta di bella fama.

Walt Whitman (nato nel 1819), agricoltore, operaio e maestro, ci s'impone per il suo talento imperioso di poeta che, sdegnando il lenocinio delle dolci rime e delle forme levigate, tratta bruscamente i soggetti che scuotono più fortemente le fibre umane, e dal plebeo si eleva al sublime.

Durante la guerra di secessione, l'operaio e agricoltore si tramutò in operoso chirurgo, e prestò ai feriti caritatevoli soccorsi. Ecco una rude, potente poesia che potete apprezzare attraverso la versione di E. Nencioni.

LA GUARDIA AI MORTI SUL CAMPO DI BATTAGLIA.

Fu una strana vigilia sul campo di battaglia in quella notte. Voi eravate caduto al mio fianco in quel giorno stesso, o figlio mio e mio compagno d'armi. Vi lanciai un solo sguardo ed i cari occhi vostri risposero con uno sguardo che non dimenticherò mai più. Le nostre mani si toccarono, o figlio, quando voi cadeste al suolo. Poi la battaglia mi menò via, la battaglia incerta, accanita, fino alla sera, quando ritornai presso di voi, per trovarvi così freddo nella morte, o compagno! Al lume delle stelle scopersi il vostro viso; il vento della notte fresco e puro spirava. Io vegliai a lungo presso di voi, intanto che il campo di battaglia stendeva di lontano sopra di noi la sua immensità tetra. Strana vigilia, dolce vigilia, nella profumata notte silente! Non cadde una lacrima, non s'intese un mio sospiro. Io vi guardava, assiso a voi dappresso, col mento sul pugno: io passava così con voi, mio caro compagno, mistiche ore, ore immortali. Non una lacrima, non una parola! Vigilia di silenzio, d'amore e di morte, vigilia di noi due soli, o tu, mio figlio e mio soldato. Le stelle calavano verso l'Oriente; questa sarà l'ultima vostra notte, o giovane prode. Io non potei salvarvi; la vostra morte fu improvvisa; ma vi amai fedelmente nella

vita, ed io so che un giorno ci ritroveremo. Quando la notte languente cedette il campo al mattino, avvolsi il mio compagno nel suo grigio mantello; piegai con cura questo panno sotto il suo capo e sotto i suoi piedi, poi deposi nella sua rozza tomba mio figlio, illuminato dal sole nascente. Così finì la mia vigilia. Io mi rialzai dalla fredda terra e seppellii un soldato nel luogo stesso dove egli era caduto.

Walt Whitman è oggi celebre, e meritamente, nel mondo civile.

L'autore dei *Canti estivi,* Riccardo Enrico Stoddard, adesso bibliotecario di Nuova York, a dieci anni non era altro che apprendista presso un fonditore di bronzo in quella metropoli. Nacque nel 1825. —

E con questi gagliardi campioni d'oltremare pongo termine alla mia rassegna.

Abbiam visto che le professioni dei barbieri e dei calzolai diedero, più di tutte, poeti degni di menzione. Tranne due o tre, tutti nacquero in provincia e quasi tutti si mostrarono religiosi e innamorati de' più grandiosi soggetti. Quasi tutti, adunque, tendono all'alto, provando anch'essi, gl'ingenui figli del popolo, come per una eterna legge l'umanità tenda all'elevazione. In Italia non abbiamo mai avuto un poeta artigiano forte della originalità di Roberto Burns, o della tendenza civile di Hans Sachs, o della fantasia di Giovanni Bunyan. Peraltro, anche nella nostra « terra dei carmi » non mancarono curiosi e bei poeti di natura. Chi più bizzarro del Burchiello?... Quanti più fecondi del Croce?... E chi più caloroso e fremente dello Stromei? O più nobile, e, quasi direi, più classico dell'Orlandi?... E chissà quanti rimangono ancora, e rimarranno forse per sempre, ignorati, negletti; lampade che si consumano in un tempio buio e deserto; armonie che si perdono nelle solitudini.

FINE.

INDICE.

Raccolta di Opere Educative.

ALFANI (Augusto), IL CARATTERE DEGL'ITALIANI. *Quinta edizione.* — Un volume . . . . L. 2. —

AZEGLIO (Massimo D'), CONSIGLI AL POPOLO ITALIANO, estratti dai *Miei Ricordi. Quarta edizione.* — Un volume . . . 0. 70.

BASTIAT (Federico), SOFISMI ECONOMICI, voltati in italiano da FRANCESCO PEREZ. — Un volume. . . . . 1. 70.

BRUNI (Oreste), LE NOSTRE DONNE. Considerazioni d'un Direttore di Scuole femminili. — Un volume . . . . 2. —

— LA VERA CIVILTÀ INSEGNATA AL POPOLO. *Sesta edizione.* — Un volume . . . . 1. 20.

BUTLER (Giuseppina E.), MEMORIE DI GIOVANNI GREY, scritte da sua figlia, con Prefazione di MARCO MINGHETTI. — Un vol. . 2. —

CECCONI (Giovanni), LA GENESI DELL'ITALIA. — Un vol. 2. 50.

CRAIK (Giorgio L.), COSTANZA VINCE IGNORANZA ossia LA CONQUISTA DEL SAPERE MALGRADO GLI OSTACOLI. Traduzione di PIETRO ROTONDI. *Quarta edizione.* — Un volume. . . . . . 2. 50.

DE AMICIS (Edmondo), RICORDI DEL 1870-71. *Settima edizione.* — Un volume . . . . 1. 50.

ELLIS, L'EDUCAZIONE DEL CUORE, il miglior cómpito della Donna. Prima traduzione dall'inglese. *Sesta edizione.* — Un volume . 1. 30.

FRANKLIN (Beniamino), SCRITTI MINORI, raccolti e tradotti da PIETRO ROTONDI. — Un volume. . . . . 2. —

— VITA, scritta da sè medesimo. Nuovamente tradotta da PIETRO ROTONDI. *Sesta edizione.* — Un volume con ritratto . . . . 2. —

HELPS (Arturo), VITA DI CRISTOFORO COLOMBO. Prima traduzione dall'inglese. *Quarta edizione.* — Un volume. . . . . . . 1. —

LESSONA (Michele), VOLERE È POTERE. *13ª ediz.* — Un vol. 3. —

PANTALEO (Vincenzo), VITA PRATICA. Brevi ricordi per i miei Figli. — Un volume . . . . 1. 50.

SMILES (Samuele), INVENTORI E INDUSTRIALI. Brevi biografie. Versione con note di GUSTAVO STRAFFORELLO. — Un volume . . 2. 50.

— IL CARATTERE. Prima traduzione italiana di P. ROTONDI, con le Memorie dell'Autore. *Settima edizione.* — Un vol. con ritratto. . 2. 50.

— IL DOVERE, con esempi di coraggio, pazienza e sofferenza. *Seconda edizione.* — Un volume. . . . . 2. 50.

— RISPARMIO. Prima traduzione italiana di MICHELE LESSONA. *Quarta edizione.* — Un volume. . . . . 2. 50.

— STORIA DI CINQUE LAVORANTI INVENTORI, ricavata dall'originale inglese e annotata da G. STRAFFORELLO. *4ª ediz.* — Un vol. 1. 50.

— GIORGIO MOORE, NEGOZIANTE E FILANTROPO. Prima traduzione italiana di COSTANZA GIGLIOLI CASELLA. — Un volume. 1. 50.

SPENCER (Herbert), EDUCAZIONE INTELLETTUALE, MORALE E FISICA. Traduzione dall'inglese di SOFIA FORTINI-SANTARELLI. *Terza edizione.* — Un volume. 1. 30.

STRAFFORELLO (Gustavo), LA SCUOLA DELLA VITA. Precetti, esempi ed aneddoti. — Un volume. . . . . 2. —

SURSUM CORDA! Quaresimale civile di UN ITALIANO. — Un vol. 2. —

TITCOMB (Timoteo), (Dott. J. G. HOLLAND), ALLA GIOVENTÙ. Lettere di un Americano, ai Giovani, alle Fanciulle, agli Sposi. Prima traduzione italiana sulla 50ª edizione di Nuova York, con una Prefazione di MICHELE LESSONA. *Seconda edizione.* — Un volume . . . . 2. —